

Sebastiano Mangano



PAOLO DI TARSO

**da ebreo a cristiano
apostolo per vocazione
primo grande missionario
da due millenni a servizio di Cristo risorto
e della Chiesa**

Catania 2008

L'APOSTOLO COSMOPOLITA

Per conoscere Paolo di Tarso si hanno a disposizione due fonti. Anzitutto le *Lettere*, nelle quali lui stesso dà notizie frammentarie su sé stesso: 1Ts; 1-2Cor; Gal; Rm; Fil; Fm. Queste sette lettere, scritte personalmente da lui, riferiscono il timbro della sua voce. Di altre sei lettere: 2Ts; Ef; Col; 1-2Tm; Tt, la maggioranza dei critici è incline a ravvisare la mano di qualche discepolo, se non addirittura la pseudoepigrafia, secondo un'usanza in voga in quei secoli. Accanto alle *Lettere* stanno gli *Atti degli Apostoli*, scritti da Luca, dove Paolo succede a Pietro nella funzione di protagonista a partire dal cap. 13.

Sulla base di queste fonti è abbastanza facile delineare il quadro generale della vita di Paolo. Nato tra l'8 e il 10 a Tarso di Cilicia, città al confine tra la Turchia e la Siria, verso gli inizi dell'era cristiana; nell'anno 35 circa si converte ed entra a far parte del seguito di Cristo; sale ripetutamente a Gerusalemme dove incontra Pietro e partecipa al concilio degli Apostoli (At 15,2-30); l'attività missionaria lo rende pellegrino in tutto l'arco del Mediterraneo orientale, con soste prolungate ad Antiochia di Siria, a Corinto, a Efeso e a Roma, dove muore martire sotto Nerone (37-68) <<il 5 del mese di epep (29 giugno)>>¹.

Riesce difficile invece indicare cronologicamente gli episodi della sua vita, dei suoi viaggi e della sua morte, che viene collocata da alcuni verso gli inizi dell'impero di Nerone (60 d.C.), da altri verso la fine (64 o 67 d.C.). Il punto di riferimento più sicuro e importante per la biografia di Paolo è i sette frammenti dell'iscrizione di Delfi² dalla quale risulta che il proconsole romano nel 50-51, o al più tardi l'anno dopo, risiedeva a Corinto. Ora, secondo *Atti* 18,12ss. Paolo incontrò Lucio Iunio Anneo Novato detto Gallione (3-66 ca), fratello maggiore di Lucio Anneo Seneca (4-65), proconsole a Corinto, ma non si può dire se all'inizio o alla fine del mandato proconsolare del fratello di Seneca. In ogni caso si può dire che verso l'anno 50 Paolo era a Corinto. A partire da quella data si lavora per ordinare cronologicamente la biografia di Paolo, che è stato definito dallo storico e teologo tedesco, il protestante Gustav Adolf. Deissmann (1866-1937) <<un cosmopolita>>; in realtà nella sua persona e nella sua opera si incrociano tre mondi e tre culture perché era ebreo <<della tribù di Beniamino>> (Rm 11,1), greco perché si esprimeva nella lingua e nelle forme dell'ellenismo (At 21,37) e cittadino romano per nascita (At 16,37-38; 22,25-29; 25,7-12).

¹ *Apocalisse di Paolo*, Conclusione.

² L'Iscrizione di Delfi, una tavola ridotta in sette frammenti venne rinvenuta a Delfi nel corso di scavi condotti dalla Scuola Francese di Atene fra il 1892 e il 1905.



La lista dei titoli dell'imperatore Claudio estesa nella tavola:

« Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, Sommo Pontefice, investito dell'autorità tribunizia per dodici volte, [...] Da lungo tempo sono ben disposto verso la città di Delphi e anche attento alla sua prosperità e ho sempre protetto il culto di Apollo. Ma poiché è povera di cittadini, come recentemente mi riporta Lucio Giunio Gallione, mio amico e proconsole [...] »

PAOLO: LA VITA

Paolo, il più importante missionario della Chiesa, ha annunciato il Vangelo nell'Asia e nell'Europa, si può benissimo dire che egli ha viaggiato in quasi tutto il mondo conosciuto dalla cultura ellenica e romana di quel tempo.

Egli ha fondato la comunità cristiana di Cipro e delle città greche di Filippi, Tessalonica, Berea, Atene e Corinto, che ancora oggi sono vive con la presenza di un vescovo. A Efeso e a Roma esistevano comunità cristiane già prima della sua predicazione.

Paolo, insieme agli altri Apostoli, ha determinato la forma esterna ed interna della Chiesa antica.

Egli, proveniente dal giudaismo farisaico, spesso in mezzo a lotte aspre, ha tracciato la linea di demarcazione tra l'Antico Testamento e la Chiesa, aprendo questa ai popoli e svincolandola da quanto di oppressivo c'era nella legge mosaica. Però ha sostenuto ed incluso i valori della Legge veterotestamentaria nella fede in Cristo e nello stesso tempo ha saputo introdurre, o meglio mediare, il pensiero greco con la fede biblica.

L'Apostolo si presenta oggi a noi con un gruppo di 13 lettere, di cui 7 ritenute autentiche dagli esegeti. Da queste lettere si ricavano norme di fede e di vita sulle quali la Chiesa si è sempre dovuta confrontare.

Nella liturgia domenicale e in altre occasioni le lettere di Paolo vengono proclamate, ascoltate e commentate.

Da quasi due millenni le lettere paoline vengono studiate e criticate da persone di fede e da eretici: da Marcione (5-160) ad Agostino d'Ipbona (354-430), da Lutero (1483-1586) a Calvino (1509-1564), da Giansenio (1585-1638), da K. Barth (1886-1968), da R. Bultmann (1884-1976).

LE FONTI DELLA VITA DI PAOLO

Le fonti sulla vita dell'apostolo Paolo ci provengono dagli *Atti degli Apostoli* e dalle sue stesse *Lettere*. Tra i 27 libri del Nuovo Testamento troviamo 21 lettere, oltre le 7 lettere dell'Apocalisse dirette alle 7 Chiese dell'Asia Minore.

Nell'antichità l'uso di scrivere delle lettere aveva lo scopo di creare una letteratura permanente. Esse servivano pure per conservare la memoria dell'autore e per essere guida spirituale al presente e al futuro del mondo di allora. Le lettere diffondevano il pensiero filosofico, le dottrine politiche e religiose. Così avvenne che le lettere dei grandi uomini come Platone, Aristotele, Cicerone, Plinio il Giovane, Cesare, Epicuro, Seneca, insieme a tanti altri, vennero raccolte, conservate e giunte fino a noi. Addirittura Ovidio e Orazio pubblicarono lettere in versi.

La Chiesa antica conosce le lettere di Clemente Romano (+97 ca), di Ignazio d'Antiochia (35-107), di Policarpo di Smirne (69-255), di Ippolito (170-235).

Le lettere quasi sempre hanno un carattere pubblico; esse si possono dividere in tre gruppi:

a) lettere personali singole, cioè dirette a persone. In Paolo troviamo *la lettera a Filemone*, le due lettere a Timoteo e la lettera a Tito;

b) lettere dirette ad una cerchia più estesa di ascoltatori, cioè dirette ad una comunità. In Paolo abbiamo *le due lettere ai Tessalonicesi* e *ai Corinti*, *ai Galati*, *ai Filippesi*, *ai Romani*, che appartengono a questo genere;

c) lettere che non si rivolgono ad ascoltatori o lettori ben definiti, ma ad un vasto pubblico per lo più generalizzato. Queste costituiscono dei trattati in forma di lettera, oggi si direbbe "lettera aperta". A questo genere appartengono *la lettera agli Ebrei*, che per tanto tempo è stata attribuita a Paolo, *le lettere di Giacomo*, *Pietro* e *la prima di Giovanni*.

Le lettere paoline, giunte a noi, sono di grande importanza perché sono state redatte tra gli anni 50 e 60 dell'era cristiana e quindi sono i documenti più antichi del cristianesimo. I quattro Vangeli canonici sono datati tra il 70 e il 100 d.C.

La conversione di Paolo sulla via di Damasco è avvenuta almeno dieci anni prima della *prima lettera ai Tessalonicesi* che è databile attorno all'anno 50/51.

L'epistolario paolino è tutto diretto a delle comunità, tranne la *lettera a Filemone*. Però l'Apostolo certamente avrà scritto lettere private che non sono giunte a noi, mentre sembra certo

che egli abbia scritto alla comunità di Corinto almeno quattro lettere. La letteratura apocrifa ci propone una terza lettera di Paolo scritta ai Corinti in risposta ad una loro epistola.

FORMA DELLE LETTERE

Le lettere antiche iniziavano con il prescritto del mittente, poi con quello del destinatario infine concludevano con un saluto.

Le forme del prescritto erano due: una greca che esordiva con 'A' augura a 'B' gioia, e una orientale che così si sviluppava: 'A' a 'B', che la gioia per te possa moltiplicarsi. La forma greca è usata solo in Giac 1,1 e in At 15,23; 23,26.

Paolo, come tutti gli altri autori di lettere neotestamentarie, utilizza la forma orientale. In 1Tess scrive: <<Paolo,... alla Chiesa dei Tessalonicesi... grazia a voi e pace!>>, egli sostituisce il termine gioia con quello di grazia.

L'Apostolo nelle sue lettere usa pure delle formule trinitarie: <<La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi>> (2Cor13,3).

Quando Paolo usa nelle lettere la forma del dialogo con il partner letterario riprende la forma della "diatriba", tanto cara ai filosofi, soprattutto su argomenti che riguardano la vita, la conclusione, invece, è in forma di parenesi.

A causa della fatica che procurava scrivere su papiro, le lettere venivano dettate, anche Paolo usava fare così, però alla fine vi aggiungeva un saluto di suo pugno. A conclusione della lettera ai Romani, lo scriba Terzo, che aveva scritto la lettera, aggiunse un suo personale saluto (Rm 16,22).

CONTENUTO DELLE LETTERE

Le lettere paoline sono nate dalle necessità del Missionario di tenere contatti con le comunità da lui fondate. Pertanto Paolo sostiene che la lettera scritta deve sostituire la viva voce. Egli è presente attraverso le sue lettere che certamente dovevano essere lette alla comunità.

L'epistolario paolino è una risposta a questioni proposte dalle comunità a voce o per iscritto. La perdita delle lettere dei richiedenti, oggi crea problemi di comprensione dei testi paolini.

Lo studio esegetico di oggi è orientato a seguire il metodo della storia delle forme, prestando attenzione a testi che precedono la redazione paolina, già formati nell'ambito della comunità della prima ora e che Paolo ha accettato inserendoli nelle sue lettere. In Fil 2,6-11 e in Col 1,15-20 abbiamo due inni cristologici.

Tra i testi formati e tramandati da Paolo sono da ricordare i cataloghi delle virtù e dei vizi, i precetti domestici e i testi liturgici.

Riguardo alle virtù e ai vizi, Paolo attinge dai cataloghi greci, già in uso nel giudaismo ellenistico.

Il N.T., rispetto a quanto insegnava la legge mosaica, introduce come nuove virtù la fede e l'amore.

I precetti domestici includono invece l'ordinamento della casa e il suo ambiente, rispecchiando quella che era l'etica ellenistica mediata dal giudaismo.

Nei precetti veterotestamentari manca il dovere di amore verso Dio. Nel N.T., invece, questo non è un atto singolo, come nell'A.T., ma un comportamento di tutta la vita che deve essere di ubbidienza a Dio. Cristo è il modello dell'ubbidienza al Padre.

Gli elenchi dei doveri contenuti nelle lettere pastorali (1/2 Tm e Tt) riguardano i vescovi, i presbiteri e i diaconi, nonché le vedove. Questi doveri sono simili a quelli formulate per i titolari di cariche pubbliche di quel tempo.

RACCOLTA DELLE LETTERE

Sin dall'inizio la Chiesa ha riconosciuto la canonicità e l'importanza delle lettere di Paolo e li ha sempre tenute in grande stima.

La più antica testimonianza della raccolta delle lettere paoline la troviamo in 2Pt, dove l'autore, attorno all'anno 100, scrive che <<il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto (lettere), secondo la sapienza che gli è stata data; così egli fa in tutte le lettere, in cui tratta di queste cose. In esse ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina>> (2Pt 3,15-16). In questa lettera, che tratta il tema della *Parusia*, l'autore sacro fa emergere pure che Pietro e Paolo erano legati da intima amicizia; allora l'attesa del Signore era ancora considerata imminente e il fatto che non avvenisse angustiava la comunità cristiana, la quale era sempre convinta che il ritorno del Signore si dovesse avverare in tempi brevi. Paolo in tutte le sue lettere parla del ritorno del Signore e nella lettera ai Romani fa rilevare che la <<salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti>> (Rm 13,11).

Nell'attuale canone neotestamentario troviamo 13 lettere sotto il nome di Paolo. Prima del Concilio Vaticano II, anche la *lettera agli Ebrei* era attribuita a Paolo, come ci testimonia Epifanio di Salamina (310-403): <<Filemone è la tredicesima lettera seguita da Ebrei che è la quattordicesima>>, oggi gli esegeti ci dicono che questa lettera, la quattordicesima, non è stata scritta dall'Apostolo. Tali lettere, difficili da comprendere - come scrive l'autore della 2Pt - hanno bisogno di essere interpretate sia privatamente che comunitariamente, cioè dalla Chiesa.

I primi Padri della Chiesa si servirono delle lettere paoline per scrivere alle loro comunità: Clemente Romano, Ignazio d'Antiochia, Policarpo di Smirne.

Il vescovo eretico Marcione, che si creò una bibbia propria attorno all'anno 140, si procurò uno scontro con i romani accettando nella 'sua bibbia' dieci lettere di Paolo da lui manomesse, o come dice Marcione stesso, "purificate" da presunte falsificazioni giudaiche.

Il *Canone Muratoriano* del 150, scoperto da L. A. Muratori presso la Biblioteca ambrosiana di Milano nel 1740, è un ms. databile attorno al VII/VIII sec., che si presenta mutilo all'inizio e alla fine. Questo elenco enumera 13 lettere paoline,.

Forse la spinta alla raccolta delle lettere di Paolo è avvenuta nelle comunità di Efeso e di Corinto dove certamente disponevano di archivi per la conservazione dei mss.

Clemente Romano comincia la sua enumerazione delle lettere di Paolo con l'epistola ai Corinti, e questo più chiaramente avviene anche in Tertulliano (160-220), Origene (185-254) e Cipriano di Cartagine (200-258 ca). Allora ci si può chiedere se la raccolta non è proprio iniziata a Corinto? forse sì, dato che Corinto, oltre ad essere una importante comunità era nello stesso tempo un grosso centro di scambi economici e culturali.

Quando Roma divenne il centro della Chiesa la lettera ai Romani assunse al primo posto. Questo poté capitare facilmente perché questa epistola è la più ampia e, per certi aspetti, la più importante dal punto di vista dottrinale.

La critica di oggi si pone la domanda se le lettere "autentiche" di Paolo non abbiano subito nel corso della raccolta modificazioni tali da far confluire lettere di mole minore in una più ampia o addirittura includere brani di una lettera in un'altra o testi di altri autori nelle lettere di Paolo.

L'intenzione era forse di salvare gli scritti brevi dal rischio di andare perduti o probabilmente di creare composizioni più grandi per sortire maggiore effetto. Naturalmente quando queste lettere venivano riunite con prescritto, premessa e conclusione con i saluti, questi venivano soppressi per ottenere una composizione unitaria.

PSEUDEPIGRAFIA

Per tutte le tredici lettere che stanno sotto il nome di Paolo, la critica si è posta la domanda se sia lui il vero autore. Il problema dell'autenticità non deve essere sopravvalutato, perché anche le lettere che non provengono da Paolo, quindi considerate spurie, sono certamente testimonianza autentica del periodo apostolico.

L'antichità ci ha tramandato un'ampia letteratura pseudepigrafica sotto nomi fittizi. Nel caso religioso il motivo era che l'ispirarsi allo spirito di una testimonianza precedente dava maggiore credito allo scritto. In molti casi la pseudepigrafia equivale allo pseudonimo di oggi.

Come un gran numero di scritti filosofici furono messi sotto il nome di Pitagora, così successivamente tanti scritti di autori greci e latini vennero pubblicati con altro nome. Ne è esempio la letteratura platonica: delle 13 lettere attribuite a Paolo solo sette vengono considerate autentiche, così è stato pure per i *Dialoghi* che furono tutti attribuiti a Platone.

Anche nell'A.T. succede così: oggi nessuno dice che il Pentateuco è stato scritto da Mosè, tuttavia si dice che il Patriarca abbia scritto dei brani. Lo stesso vale per i Salmi. Alcuni vengono fatti risalire a Davide, altri stanno sotto il suo nome.

E' stata attribuita a Salomone la letteratura sapienziale biblica, compreso il libro della Sapienza che è stato scritto in greco.

Lo stesso vale per il profeta Isaia, la cui seconda parte del suo libro (cc. 40-55) fu scritta durante il periodo dell'esilio babilonese (? 550 a.C.) da un grande maestro e consolatore d'Israele.

Anche alcuni scritti neotestamentari appartengono alla pseudepigrafia, tra queste sono da annoverare 6 lettere attribuite a Paolo.

L'esegesi di oggi è giunta in maniera ampiamente concorde al risultato che le lettere autentiche di Paolo sono: *Romani*, *Galati*, *le due Corinti*, *la prima Tessalonicesi*, *il biglietto a Filemone* e *la lettera ai Filippesi*. Però c'è il sospetto che anche in queste lettere ci siano state piccole inserzioni tardive. Recentemente si è cercato di chiarire il significato di "deuteropaolinismo" adottando il concetto di "scuola paolina". Come centri del deuteropaolinismo si potrebbe pensare a Efeso e a Corinto. In quelle scuole i concetti originari di Paolo e i suoi insegnamenti sarebbero ulteriormente sviluppati e calati nelle nuove realtà.

A questo gruppo appartengono gli *Atti degli Apostoli* e *la prima lettera di Pietro*, che è chiaramente influenzata da idee paoline.

GLI ATTI DEGLI APOSTOLI

Accanto alle lettere di Paolo, l'altra fonte di grande valore per una biografia di Paolo sono gli *Atti degli Apostoli* di cui Luca, medico secondo Col 4,14, collaboratore di Paolo in Fm 24, compagno e collaboratore dell'Apostolo fino al martirio in 2Tm 4,11, è ritenuto l'autore, La paternità di Luca, sia per il *Vangelo*, sia per gli *Atti* non è indiscussa, per cui diventa problematico dire se le informazioni fornite dagli *Atti* su Paolo siano rapporti redatti da un suo accompagnatore, anche temporaneo.

Dal confronto delle notizie date da Paolo e da quelle dedotte dagli *Atti* sono emerse delle notevoli discordanze. In ogni caso gli *Atti*, secondo il resoconto di 2Cor 11,23-28 che narrano le fatiche e i pericoli affrontati da Paolo durante i viaggi missionari, sono da considerare incompleti. In 2Cor l'Apostolo racconta che è stato naufrago per ben tre volte, un giorno e una notte in balia delle onde.

Di questo tragico episodio gli *Atti* non ne fanno parola, invece ci dicono che i luoghi più importanti dell'attività di Paolo furono Corinto ed Efeso.

Le notizie che ci danno gli *Atti* intorno alla giustificazione per mezzo delle opere della legge o per la fede sono solo accenni.

Paolo sa di essere apostolo con lo stesso diritto dei Dodici e chiama se stesso apostolo. Negli *Atti*, invece che nelle lettere, sono detti apostoli solo coloro che Gesù chiamò personalmente alla sua sequela.

Sul fatto che Paolo abbia costituito presbiteri con l'imposizione delle mani, presuppone che questo testo sia da datare attorno alla fine del I sec., pertanto questo argomento fa dubitare che gli *Atti* siano stati scritti da Luca, quale accompagnatore di Paolo. Si può pensare che gli *Atti* originari abbiano subito nel tempo delle interpolazioni da parte di altri. Quel "noi" degli *Atti*, che si ripete, può significare che l'autore (forse Luca) ha preso parte ai viaggi di Paolo o ha raccolto il resoconto di altri che sono stati testimoni degli avvenimenti.

Nei racconti vengono accennati i luoghi del viaggio, si presume che l'autore degli *Atti* avesse a disposizione degli itinerari e in questi abbia poi inserito discorsi e racconti. Negli *Atti*, oltre i discorsi di Pietro e Stefano, sono numerosi quelli di Paolo.

La storiografia antica ha di frequente messo in bocca a personaggi illustri dei discorsi che certamente non hanno pronunciato nel resoconto che a noi è giunto. Essi, il più delle volte, come ha fatto l'autore degli *Atti*, hanno voluto riassumere in breve i discorsi da loro pronunciati. La differenza con i discorsi profani sta nel fatto che questi intendono servire il *Vangelo*, illuminando ed interpretando la storia della salvezza, specialmente mostrando che in Cristo si è adempiuto quanto l'A.T. aveva prefigurato; questi discorsi hanno come caratteristica che non esprimono il giudizio o l'opinione dell'autore.

Il discorso di Paolo nell'Aeropago di Atene (At 17,22-34) è una magistrale omelia che corrisponde allo scopo degli *Atti* che è quello di cercare un collegamento con i popoli. Ed proprio la missione di Paolo che porta il messaggio cristiano al mondo greco. La datazione degli *Atti* è da collocare tra il 90 e il 100, presupponendo che la distruzione di Gerusalemme avvenne nel 70. Gli *Atti*, nell'intenzione dell'autore, sono un libro su Paolo, tanto che la sua conversione viene narrata ben tre volte; mentre la comunione con i Dodici, emerge dalla sua collaborazione con Barnaba e dai suoi viaggi a Gerusalemme. L'intera seconda parte degli *Atti* (cc. 13-28) presenta Paolo come missionario eminente e creativo.

In questi capitoli emerge in modo forte il desiderio di Paolo di vedere sempre la Chiesa unita, perché già in quel tempo, come poi Giovanni accuserà nella sua prima lettera, si manifestavano dolorose spaccature in seno alle comunità stesse.

L'ERMENEUTICA

Il metodo impiegato oggi nell'esegesi neotestamentaria è la critica storica proprio perché interpreta uno scritto trasmesso come prodotto dell'ambiente storico di quel tempo. Si chiama critica perché si serve proprio della critica scientifica, cioè dell'analisi e del giudizio applicando regole già collaudate. La critica storica intende servire solo la conoscenza di ciò che è avvenuto in quel tempo.

Si deve al Rinascimento la riscoperta degli scritti dell'antichità greco-romana. A questi appartengono pure l'Antico e il Nuovo Testamento, essi vanno studiati non solo in lingua latina, ma anche nei testi originali di ebraico e di greco.

Il metodo storico critico è stato recentemente accentuato in maniera significativa da R. Bultmann che nella revisione procede ad una 'demitizzazione' dei testi biblici. Con il metodo ermeneutico, che nel passato voleva significare il metodo da seguire per l'interpretazione di un testo, oggi si intende invece parlare della ricerca del significato di quel testo nell'oggi.

LA LINGUISTICA

Anche la linguistica entra nello studio dell'esegesi biblica con l'analisi del termine (parola), del sintagma (frase), del lessema (parola pronunciata), del testema (parola scritta). La linguistica parla di interpretazione diacronica, cioè il nesso attraverso le varie epoche: lo sviluppo nel tempo, e di interpretazione sincronica che studia all'interno di un autore. Questa scienza non solo prende in considerazione le singole parole, ma si eleva a cercare il significato comunicativo delle frasi e dei testi nel loro insieme, cioè fa la critica testuale. Così l'interesse si sposta dalla parola singola e dal singolo autore, all'efficacia passata e presente del discorso in tutti i suoi aspetti.

Sono gli studiosi di lingua tedesca che hanno dato vigore a questa scienza e proprio gli ultimi volumi del *Commentario Biblico del N.T.* edito a Zurigo, intraprende l'interpretazione delle lettere di Paolo con il metodo sincronico, cioè cerca di capire come le lettere abbiano agito sui loro destinatari. Quell'accoglienza che certamente in quel tempo ha suscitato stupore e a scosso la sensibilità dei cristiani della prima ora, oggi deve suscitare lo stesso stupore e scuotere i nuovi destinatari allo stesso modo di come avvenne con i Corinti, con i Romani e con gli altri destinatari di allora.

LA SEMANTICA e la SEMIOTICA

La semantica, altra scienza che affianca il metodo storico-critico, ha il compito di ricercare il significato della parola, mentre la semiotica ha il compito dell'interpretazione dei testi.

VITA E OPERE DI PAOLO

Dalla lettera ai Galati (cc.1-2), quindi per bocca di Paolo, e dall'autore degli *Atti degli Apostoli*, è possibile ricostruire la vita dell'Apostolo e il suo apostolato missionario.

In Gl 1,22, Paolo dice di essere rimasto <<sconosciuto quanto al (suo) aspetto>> alle comunità cristiane della Giudea. Esse avevano solo udito ciò che Paolo aveva fatto prima della conversione e dopo. L'Apostolo non dice di aver perseguitato la Chiesa di Gerusalemme.

In At 7,58-8,1 troviamo scritto, invece, che Paolo era presente alla lapidazione di Stefano e l'approvò.

In At 8,3 Paolo stesso dice che trascinava i cristiani in carcere. Quindi, per l'autore degli *Atti*, Paolo non è sconosciuto ai Cristiani della Giudea. Anzi!

In *Atti* 22,3 Paolo dice di essere stato discepolo della scuola di rabbi Gamaliele.

In Fil 3,5 Paolo scrive di essere fariseo e figlio di farisei. Questa comunità giudaica esisteva solo a Gerusalemme.

Nelle lettere paoline emerge con forza la scuola e la spiritualità rabbinica.

In Gal 1,16s. troviamo scritto che Paolo, dopo la chiamata, stette tre anni in Arabia.

L'autore degli *Atti* non fa cenno di questo episodio, invece in At 9,20-22 ci fa sapere che l'Apostolo, dopo la conversione si fermò qualche tempo a Damasco predicando Cristo nella sinagoga locale.

Secondo 2Cor 11,32 Paolo fu costretto a scappare da Damasco perché il governatore del re Areta voleva ucciderlo. L'Apostolo qui dice che fu calato da una finestra per il muro, dentro una cesta.

In At 9,23-25, Paolo fu costretto a lasciare la città, lasciandosi calare dalle mura perché i giudei lo perseguitavano.

I due testi hanno in comune solo il cesto come mezzo di fuga.

Il primo viaggio di Paolo a Gerusalemme, che ebbe luogo tre anni dopo la conversione, viene descritto in modo diverso dalle due fonti.

In Gal 1,18s. Paolo rimase solo 15 giorni a Gerusalemme per consultare Cefa. Degli apostoli incontrò solo <<Giacomo, il fratello del Signore>>

In At 9,26-29, Paolo fu condotto da Barnaba che lo prese con sé e lo presentò agli apostoli.

L'Apostolo predicava liberamente ai giudei di lingua greca.

L'aiuto di Barnaba era una carta di accredito presso la comunità cristiana perché Paolo proveniva dal'integralismo giudaico che perseguitava i cristiani.

In Gal 1,21, Paolo, per sfuggire all'ostilità giudaica, si recò nelle regioni della Siria e della Cilicia.

Per At 9,30 Paolo si recò a Tarso.

In Gal 1,18 e 2,10, Paolo riferisce di due viaggi a Gerusalemme.

In At 9,26; 11,30; 12,25 è raccontato che Paolo compì tre viaggi a Gerusalemme di cui il terzo potrebbe essere quello di Gal 2,1-10, che qui viene considerato come secondo.

Sulla veridicità del viaggio compiuto e descritto in At 11,30 e 12,25 in cui Paolo e Barnaba portarono con sé a Gerusalemme una colletta, sono sorti dei dubbi. Paolo, in Gal 1,20 afferma con forza "*davanti a Dio*" di non mentire, sembra che l'Apostolo volesse respingere dicerie contrarie ai suoi viaggi. Probabilmente qualcuno pensava che Paolo non avesse menzionato questo viaggio perché da parte sua lo riteneva meno importante, ma la maggior parte degli esegeti è d'accordo che questo secondo viaggio, narrato da At 11,30, non sia mai avvenuto.

Secondo Gal 2,1 tra i due viaggi di Paolo a Gerusalemme trascorsero 14 anni.

In Gal 2,1-10 ci viene narrato il viaggio di Paolo a Gerusalemme per il "Concilio" con gli apostoli.

In At 15,2-30 troviamo una concordanza lontana

Di questo viaggio non troviamo alcun riscontro in Gal perché probabilmente non faceva parte del tema trattato in Gal 1, che riguardava il rapporto di Paolo con i Dodici.

Secondo At 13-14 Paolo e Barnaba, insieme ad altri compagni, prima dell'assemblea di Gerusalemme intrapresero un primo grande viaggio partendo da Antiochia in direzione di Cipro e poi sul continente attraverso le città della Panfilia, della Pisidia e della Cilicia,

tornando poi di nuovo ad Antiochia.

Un ampio viaggio missionario di Paolo tra i pagani è invece pensabile dopo l'assemblea di Gerusalemme (At 15,2-30) nella quale si decise la libertà della missione verso i pagani.

Mentre gli *Atti* intendono sottolineare il legame tra Paolo, i Dodici e le Comunità di Gerusalemme, L'Apostolo delle Genti nei suoi scritti, invece, vuole ribadire l'autonomia del suo ministero e del suo servizio come apostolo.

ORIGINE DI PAOLO

Non si conosce la data esatta della nascita di Paolo, egli può essere considerato, anche se più giovane, quasi coetaneo di Gesù. Assumendo l'anno 30 come data della crocifissione di Gesù, la lapidazione di Stefano, a cui Paolo vi ha preso parte (At 7,58), potrebbe essere avvenuta attorno al 33, quindi Paolo poteva avere un'età attorno a 25/30 anni. Nella lettera a Filemone, Paolo chiama se stesso vecchio, espressione corrispondente ad anni 55/60, la lettera infatti fu scritta tra il 55 e il 60. Da queste considerazioni si può dedurre che Paolo sia nato tra l'8 e il 10 d.C. a Tarso, in Cilicia, città importante, capoluogo della provincia romana, situata nella fertile pianura del monte Tauro. Essendo sede di porto collegato al mare dal fiume Cidno, Tarso era crocevia di culture e religioni tra Occidente e Oriente. Il geografo Strabone (60 a.C. - 21 / 24 d.C.) la descrive come città popolosa e potente, centro culturale e vivaio di filosofi e studiosi.

A Tarso c'era una grossa comunità ebraica di cui Paolo faceva parte. L'Apostolo si gloria di essere ebreo, figlio di ebrei, fariseo quanto alla legge, discendente dalla tribù di Beniamino, da cui discendeva Saul, primo re d'Israele. Fin dalla nascita Paolo godeva della cittadinanza romana, la sua famiglia godeva di un buon tenore di vita.

La sua cultura ebraica fu approfondita presso il tempio di Gerusalemme alla famosa scuola di rabbi Gamaliele. Qui si occupò sia di teologia, sia di diritto poiché questo era radicato nella legge veterotestamentaria. Nelle lettere paoline sono molto evidenti le tracce dell'educazione rabbinica ricevuta da Gamaliele.

La sua astrazione farisaica sottolinea che essi, ebrei osservanti, si erano separati dalla massa degli indifferenti, per essere sempre seri, devoti e ubbidienti alla legge di Dio.

Paolo dunque proviene dal giudaismo della diaspora, egli è aperto nei confronti delle culture dei popoli, mentre il mondo pagano mal sopporta gli ebrei che sentiva come stranieri. La testimonianza di questo malessere ci viene dal libro di Ester in cui viene emesso un decreto di sterminio contro gli ebrei da parte del re Assuero (Est 3,7ss.).

Gli ebrei urtavano la suscettibilità religiosa, culturale e dei costumi dei popoli ospitanti. La loro religione esigeva il riposo del sabato, non si costruiva immagini, osservava delle prescrizioni alimentari propri etc.... Tutto questo rendeva impossibile una serena convivenza, tanto che Tacito (+117) nelle *Historiae*, scritte intorno al 110, scrive che per gli ebrei tutto è profano ciò che per gli altri è sacro. Mentre tra di loro esercitavano pietà, misericordia e solidarietà, per gli altri c'era solo odio.

Il giudaismo della diaspora, con il suo rigido monoteismo e il suo ordinamento morale, attirava e faceva riflettere i pagani. Questo giudaismo però non pretendeva dai convertiti dal paganesimo l'osservanza della circoncisione, delle leggi alimentari e della purificazione esteriore, leggi ritenute essenziali dagli ebrei per avere grazia agli occhi di Dio. Furono proprio questi pagani che per primi si convertirono accogliendo il vangelo di Cristo. Questo a Paolo facilitò il compito missionario perché per prima cosa rinunciò a chiedere a questi di sottoporsi alle leggi giudaiche. La qualcosa gli procurò certamente grossi problemi, arrivando a uno scontro con i giudeo-cristiani più rigidi, i quali pretendevano che anche i convertiti dal paganesimo si sottoponessero alla legge veterotestamentaria.

La traduzione della Bibbia nella lingua greca per opera dei LXX, avvenuta nella diaspora ad Alessandria tra il 250 e il 150 a.C., fu di grande importanza per il giudaismo e per i cristiani. Paolo per le citazioni nelle sue lettere si servì di questa traduzione. Come in ogni traduzione, anche in questa vengono introdotti l'interpretazione, i concetti di spiritualità e religiosità legati alla filosofia greca. Questa Bibbia è il filo conduttore che unisce sia Paolo, sia il giudaismo al mondo greco di allora.

L'ELLENISMO

Benché a casa di Paolo si parlasse la lingua aramaica, egli imparò sin da bambino la lingua greca. Le sue opere, scritte in greco, appartengono al classicismo ellenistico e rispecchiano la sua formazione scolastica greca.

Rivolgendosi ai pagani li rimprovera per il loro politeismo evidenziando come bene conosceva il pensiero greco. Come i giudei illuminati, egli sferzava i greci per il loro politeismo e gli egiziani per il loro culto verso gli animali e l'adorazione delle immagini umane.

La filosofia stoica già dimostrava l'esistenza di Dio partendo dal creato e arrivando al Creatore con un procedimento paragonabile a quello che Paolo descrive in Rm 1,20-23, cioè che Dio stesso si rivela nella natura.

In At 17,22-29 parla in modo chiaro della possibilità da parte dei pagani di riconoscere il Dio unico.

Per spiegare il Battesimo ai pagani Paolo si serve in Rm 6,1-11 delle idee della religione misterica greca che parlava di morire e risorgere del fedele insieme alla divinità. Paolo dice che il cristiano con il battesimo muore e risorge con Cristo.

Riguardo al matrimonio e alla moralità pagana, Paolo dipinge un quadro fosco (Rm 1,24-32; 12,13; 1Cor 5,1.9-11; 6,12-20).

LA GNOSI

La gnosi era un movimento filosofico della tarda antichità piuttosto ampio e profondo. Noi conosciamo la gnosi attraverso l'opera dei Padri della Chiesa nella misura in cui essi la combattevano come eresia. In modo speciale essi furono Ireneo di Lione, Ippolito di Roma, Clemente d'Alessandria, Origene, Epifanio di Salamina.

Oltre gli apologeti citati vengono ad accrescere la nostra conoscenza altre opere letterarie del II/III sec.:

a) Il *Corpus Hermeticus* (Egitto II/III sec.) che contiene una sapienza rivelata sulla salvezza dell'anima. L'opera è posta sotto il nome del *Pastore di Erma*;

b) La *Pistis Sophia* (Egitto III sec.) che contiene presunti colloqui di Gesù risorto con i discepoli nel corso di 11 anni.

c) Le *Odi di Salomone* (II sec.) contengono inni gnostico-cristiani. E' un documento significativo sia dal punto di vista letterale sia religioso.

d) Gli *Apocrifi del N.T.*, che si possono elencare in *Atti di Paolo, di Tommaso*, e poi l'ampia letteratura apocalittica, tra cui *Ascensione di Isaia, Rivelazione di Pietro, Apocalisse di Paolo, Libri Sibillini* (cristiani).

e) La letteratura mandanica, in dialettico aramaico, risale al periodo pre-cristiano. Alcune comunità vivono ancora oggi in Iraq nella regione tra il Tigre e l'Eufrate. Esse non superano le 10.000 unità.

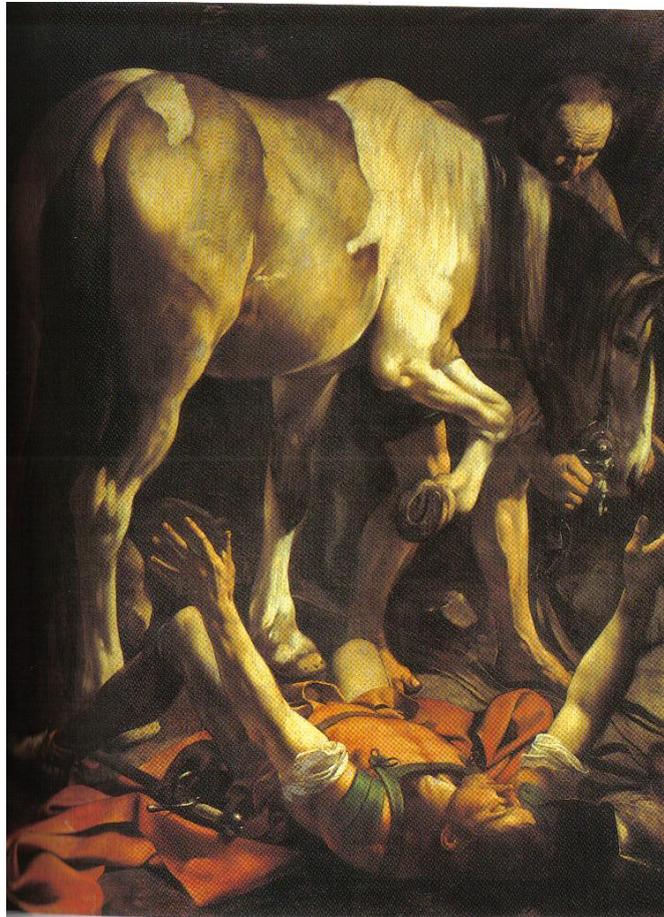
La scoperta di questi scritti si ha avuta solo agli anni trenta. Uno dei loro profeti è il Battista.

Il loro nome "*Manda d - Hiia*" significa "conoscenza, gnosi della vita". La loro dottrina è dualistica: Luce-Tenebre sono sin dall'inizio del mondo in lotta tra di loro. La morte libera l'anima dal corpo mortale per raggiungere con un lungo viaggio nel mondo celeste. Fra gli scritti di questa setta sono di grande effetto quelli riguardanti il Battesimo e la Cena che è anche un ricordo dei morti.

f) La biblioteca scoperta a *Nag Hammadi* nel 1946 nell'Alto Egitto, si compone di 13 codici rilegati in pelle contenenti 53 scritti singoli in parte integri. Gli scritti sono redatti in lingua copta e databili attorno al 350 d.C. I codici contengono opere cristiane e qualche testo profano. Due scritti portano il

nome di Paolo: *Preghiera di Paolo* e *Apocalisse di Paolo*. La prima trova riscontro in 1Cor 2,9; la seconda si riferisce all'estasi e al viaggio in cielo di Paolo di 2Cor 12,2-4.

CONVERSIONE E CHIAMATA DI PAOLO



Conversione di San Paolo

Michelangelo Merisi da Caravaggio 1600/1601 – Santa Maria del Popolo - Roma

La comunità cristiana di Gerusalemme era accusata, non infondatamente, di dissolvere la legge mosaica. I giudeo-cristiani erano più disposti verso l'annuncio cristiano e rinunciavano volentieri alle prescrizioni della legge veterotestamentaria. Tutto questo suscitò l'opposizione di Saulo, ebreo fariseo e figlio di farisei. Egli fu persecutore della comunità cristiana di Gerusalemme e per il suo zelo partecipò alla lapidazione di Stefano, "diacono" ellenista, giudeo-cristiano della diaspora. Ancora per ordine del sommo sacerdote di Gerusalemme, Saulo poteva infliggere carcerazione, prigionia e scomunica.

Che i cristiani annunciassero che Gesù era il messia atteso, questo non costituiva reato contro la legge, però per i Giudei predicare che Gesù, il messia avesse fatto quella fine ignominiosa era

scandaloso, mentre per i pagani un Dio che moriva crocifisso era solo pazzia. Paolo dirà poi <<*Io ho perseguitato la Chiesa di Dio*>>.

Sulla via di Damasco accadde la svolta radicale per la vita di Saulo. L'avvenimento è descritto per ben tre volte dagli *Atti degli Apostoli* e da Paolo stesso. Il primo racconto della conversione è riportato da At 9,1-10, il secondo in At 22,6-11, raccontato da Paolo stesso dinanzi ai Giudei di Gerusalemme e il terzo, di At 26,12-18, testimoniato davanti al re Agrippa. Di una ulteriore apparizione di Cristo risorto e dell'invio di Paolo nel Tempio, ne parla lo stesso Apostolo in At 22,17-21. L'autore degli *Atti* non avrebbe raccontato per tre volte la conversione di Paolo, anche con concordanze non perfette, se questa non fosse di capitale importanza. La conversione dell'Apostolo è un avvenimento miracoloso; lui cieco riacquista la vista nel momento in cui viene battezzato.

Le epifanie, hanno la loro storia delle forme (*Formgeschichte*), e qui l'autore si serve di temi presi dalle teofanie, simili a questa, ben visibili nell'Antico Testamento.

Paolo, in Gal 1,15-16 descrive la sua chiamata come quella che Dio ha fatto ai profeti: <<*Colui che mi ha scelto fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunciassi in mezzo ai pagani*>>. L'apparizione di Cristo a Paolo significa un totale cambiamento di vita che avviene con il sostegno della grazia e non con le prescrizioni della legge. In 2Cor 4,6 Paolo, raccontando l'epifania di Gesù, descrive che come la gloria di Dio risplende sul volto di Cristo, così questa gloria ora risplende nel cuore di ogni uomo. Il racconto di Paolo sulla sua conversione sulla via di Damasco è raccontato da lui stesso essenzialmente come esperienza interiore.

La cristofania alle porte di Damasco accredita Paolo come annunciatore della Buona Novella tra le genti. Egli, dopo questo avvenimento, chiama sé stesso apostolo, perché l'autorità di annunciare il Vangelo non gli proviene dagli uomini ma da Cristo stesso risuscitato dal Padre. Questa sua affermazione vuole mettere fine alle polemiche con coloro che sostenevano che Paolo non poteva avere lo stesso rango dei Dodici, chiamati direttamente dal Gesù storico. Tutto questo poteva significare che l'insegnamento dell'Apostolo non fosse conforme alla fede apostolica e quindi soggetto a critica revisione da parte dei Dodici, ma Paolo si fa forte della chiamata avuta da Cristo glorificato e quindi afferma di avere lo stesso rango degli altri Apostoli chiamati dal Cristo storico. Paolo non chiama mai apostoli i Dodici, ma questo titolo lo assegna ad una cerchia più vasta di persone, in parte chiamata dal Cristo risorto, in parte dallo Spirito, in parte nominata dalla comunità. Nei *Vangeli* solo Luca chiama i Dodici, apostoli, di conseguenza anche negli *Atti* quelli che sono stati chiamati personalmente da Gesù vengono chiamati Apostoli. Per conseguenza Paolo e Barnaba, che non fanno parte del gruppo chiamato dal Cristo storico, vengono appellati 'apostoli', in qualità di 'messaggeri'.

La conversione di Paolo ebbe come finalità l'annuncio del Vangelo tra i popoli (Gal 1,6), mentre la missione apostolica di Pietro è quella di portare Cristo ai Giudei.

Coloro che erano alla guida della comunità di Gerusalemme riconobbero a Paolo il diritto di predicare il Vangelo ai pagani, libero dalle prescrizioni veterotestamentarie. L'Apostolo incominciò subito la sua predicazione. Secondo Gal 1,17, prima andò in Arabia, invece, secondo At 9,20-22 andò direttamente a Damasco. L'esegesi di oggi non indica l'Arabia come la zona geografica da noi conosciuta, ma piuttosto come il regno di Damasco, col suo deserto, oggi nello stato della Siria, che confinava con il territorio degli arabi Nabatei, con le città monumentali di Petra e Bosra e forse anche Filadelfia (Amman capitale della Giordania) e Gerasa, ancor oggi ben visibili, che affermano la potenza di quelle genti.

Dopo la morte di Stefano, rimasero a Gerusalemme solo i giudeo-cristiani, mentre gli ellenisti furono cacciati. Questi ultimi fondarono comunità giudeo-cristiane probabilmente ad Antiochia sull'Oronte, che in quel tempo era considerata una metropoli. Barnaba, che qui tenne una missione, cercò Paolo a Tarso e lo convinse ad essere suo collaboratore. Insieme operarono per un anno istruendo molti discepoli che, qui, *“ad Antiochia, per la prima volta,... furono chiamati cristiani”* (At 11,22-26). In quel contesto un nome del genere designava i seguaci di un partito o di una setta. I seguaci di Mario o di Silla si chiamavano “mariani o sillani”, per designare le due correnti della guerra civile romana, oppure erodiani o cesariani per distinguere i seguaci di Erodi dai sostenitori dell'impero romano. Forse tale denominazione di cristiani aveva la stessa valenza della distinzione che riguardava le altre sette o partiti o per distinguerli dai giudei. Il nome di cristiani si propagò ben presto nell'ambiente palestinese (Cfr. At 26,28), a Roma, secondo Tacito, e in Asia Minore, secondo Plinio il Giovane.

I TRE VIAGGI MISSIONARI

Secondo *Atti* 13-14 Paolo e Barnaba intrapresero insieme con altri compagni **il primo viaggio missionario** che li portò da Antiochia di Siria a Cipro, in Asia minore, e poi di nuovo ad Antiochia.

L'Apostolo, in Gal 1,17-24 non riferisce di questo viaggio. Ora, gli esegeti si chiedono se alcune notizie riportate dagli *Atti* non siano opera redazionale di un estensore.

L'assemblea degli Apostoli a Gerusalemme si rese necessaria per chiarire in modo definitivo quale fosse il ruolo che dovevano assumere i convertiti dal paganesimo di fronte alla legge mosaica perchè da parte di alcuni, in contrapposizione a Paolo ed altri che sostenevano il contrario, si pretendeva la sottomissione di questi all'intera legge: quindi due correnti in conflitto che in questa situazione potevano determinare una dolorosa spaccatura in seno alla Chiesa nascente.

Sull'incontro di Paolo e Barnaba a Gerusalemme con gli Apostoli ce ne parla la lettera ai Galati (2,1-11) e il libro degli *Atti* (15,1-31). Nonostante certe piccole diversità i due racconti sono ritenuti identici. Paolo e l'autore degli *Atti* raccontano gli avvenimenti ciascuno nel modo che considera più consono alle finalità che si è proposto. Paolo sottolinea il suo successo, infatti si stabilisce che lui e Barnaba dovevano predicare il Vangelo tra i pagani, mentre Pietro doveva portare Cristo ai giudei. Quello che emerge dalla relazione degli *Atti* è l'autorità spirituale dei Dodici e l'importante risultato della delimitazione degli ambiti missionari.

Subito dopo essere tornato dall'assemblea di Gerusalemme, **Paolo iniziò un grande viaggio missionario**, considerato secondo da At 15,36-18,21.

Dopo aver rotto con Barnaba scelse come compagno di viaggio Sila (Silvano), più tardi aggregò a sé anche Timoteo. Per prima essi visitarono, non senza tante grandi fatiche, le comunità fondate nell'Asia Minore, poi quelle della Frigia e più tardi anche il paese dei Galati. Infine, il gruppo di Paolo raggiunse la costa della Troade. Poi, chiamati da una visione avuta in sogno, i missionari si avventurarono verso la Macedonia, cioè l'Europa, che stava di fronte alla costa della Troade. A Filippi e in Macedonia riuscirono a fondare delle comunità.

Proseguendo oltre, Paolo si spinse fino ad Atene, ma con scarso e poco duraturo successo. A Corinto, con circa un anno di duro lavoro, riuscì a fondare una comunità. La sua predicazione aveva luogo presso una sinagoga, e, siccome veniva osteggiato dai giudei di quella comunità, l'insegnamento dell'Apostolo si trasferì nella casa di un uomo timorato da Dio, un certo Tizio Giusto, che era attigua alla sinagoga. I giudei di Corinto portarono Paolo davanti al pretorio del console Gallione, il quale dichiarò che le discussioni religiose tra ebrei e cristiani gli erano indifferenti.

Paolo ben presto si congedò dai cristiani di Corinto per recarsi via mare nella città di Efeso, dove trovò una piccola comunità, forse di origine giudaica e dove predicò nella sinagoga. Dopo una breve sosta in quella città proseguì via mare per Cesarea di Palestina, da dove salì a Gerusalemme per incontrarsi con quella comunità. Il viaggio proseguì per tornare ad Antiochia di Siria. Questo secondo viaggio missionario di Paolo può essere collocato tra gli anni 49-52.

Si è soliti parlare di tre viaggi missionari dell'Apostolo svolti tra gli anni 46-52, dalla Palestina alla Siria, verso la Grecia e poi di nuovo nelle zone già visitate della Palestina e della Siria. Ma certamente Paolo non stette dieci anni a viaggiare avanti e indietro, ma si fermò presso le comunità incontrate, alternando le soste con il ritorno a Gerusalemme e Antiochia, anche per breve tempo.

Paolo tra gli anni 52-56 intraprese un altro **viaggio missionario che**, secondo At 18,23-21,16, **è il terzo**

Da Antiochia di Siria l'Apostolo si recò via terra nella regione della Galazia e della Frigia, ritornando poi ad Efeso. Qui aveva predicato e battezzato i discepoli. Apollo, che aveva ricevuto il battesimo da Giovanni Battista, di cui era seguace. Paolo invece battezzava i catecumeni di Efeso impartendo il battesimo dello Spirito. In questa metropoli, centro di incontro di culture e di culti religiosi, importante per il suo porto, oggi insabbiato, Paolo si fermò per alcuni anni e predicò nella sinagoga di quella comunità giudaica. Né gli *Atti* né le lettere ci riferiscono informazioni esaurienti sulla permanenza di Paolo ad Efeso. Qui Paolo trova la grande occasione di incontrare la comunità tra le molte opposizioni provenienti dal mondo giudaico.

A Efeso Paolo scrisse probabilmente la lettera ai Galati e le lettere ai Corinzi e forse, da una prigione, le lettere ai Filippesi e a Filemone.

L'Apostolo, che combatteva l'idolatria, pretendeva dai pagani che si convertivano al cristianesimo la totale rinuncia al culto degli idoli. Questa 'pretesa' di Paolo portava notevole danno economico ai fabbricanti di ex voto d'argento destinati come ringraziamento al tempio della dea Artemide Efesina. Essi, vedendo compromessi i loro affari, provocarono una sommossa, costringendo Paolo a intraprendere un viaggio per visitare le comunità di Macedonia (At 20,1-2). Qui egli scrisse la seconda lettera ai Corinzi. Dopo aver rappacificato la turbolenta comunità della città dai due porti³, l'Apostolo proseguì per l'Acacia, fermandosi tre mesi a Corinto (At,20,3). Qui egli scrisse la lettera ai Romani (15,23). Da Corinto Paolo ritorna in Macedonia, poi si reca a Tiro, fermandosi nelle comunità che incontrava. Da Tiro salì poi a Gerusalemme.

Gli *Atti* ci raccontano che la guardia romana protesse Paolo dal linciaggio della folla perché aveva introdotto nel tempio un pagano, cioè un giudeo-cristiano. Per tale motivo il rinnegatore della legge mosaica, il profanatore del tempio doveva morire. Poiché la vita dell'Apostolo era minacciata, il comandante romano decise di far portare Paolo sotto forte scorta nel presidio di Cesarea, dove fu tenuto prigioniero. In questa città l'Apostolo rimase per due anni a disposizione del console M. A. Felice (At 21-24): allorché il console fu sostituito da Porcio Festo, il nuovo console voleva sbarazzarsi dall'ingombrante prigioniero trasferendo il processo nuovamente a Gerusalemme. Allora Paolo si appellò al suo privilegio di essere cittadino romano, cioè di essere giudicato dal tribunale imperiale, richiesta che gli venne accordata.

Dopo la traversata del Mediterraneo, piena di pericoli, con il naufragio che lo portò prima a Malta e poi a Siracusa, Paolo arrivò come prigioniero a Roma dove aveva tanto desiderato andare.

³ I due porti: Cencrea (Κεγχρειά), da dove partivano le rotte commerciali verso il Mar Egeo, e Lecheo (Λέχαιον) che gestiva i traffici verso le colonie di Corinto in Magna Grecia. I due porti alloggiavano, inoltre, la flotta militare della polis.

Si può dire che Paolo a Roma fu tenuto agli arresti domiciliari, infatti aveva preso in affitto una casa per meglio annunciare <<il regno di Dio>> e insegnare <<tutto quello che riguarda il Signore Gesù con coraggio e senza essere ostacolato>> (At 28,17-31). Con queste notizie sulla predicazione di Paolo a Roma si conclude il *Libro degli Atti*. Il resto della vita di Paolo è incerto; secondo Rm 15,24, l'Apostolo progettava di recarsi in Spagna perché le coste mediterranee della penisola Iberica avevano città di cultura greca. Infatti secondo un'antica tradizione sostenuta da Clemente Romano nella sua lettera ai Corinti, scritta tra il 95/96, Paolo sarebbe "giunto fino ai confini dell'Occidente". La critica moderna però è molto dubbiosa e considera poco affidabile tale testimonianza.

Secondo le lettere Pastorali (1/2Tm e Tt), Paolo avrebbe visitato ancora una volta le comunità della Grecia e dell'Asia Minore e avrebbe stabilito come sovrintendente Tito a Creta e Timoteo ad Efeso. Considerando che le lettere Pastorali, con tutta probabilità sono pseudoepigrafiche, il valore di tali notizie è molto dubbio. Comunque è più credibile affermare che dopo un eventuale rilascio Paolo non sia più tornato in Oriente.

Notizie tarde attestano che Paolo fu martirizzato a Roma. Nella prima lettera di Clemente 5,2 è scritto che l'Apostolo delle Genti subì il martirio perché aveva reso testimonianza al regno di Dio.

Tertulliano nel 200 riferisce che Pietro e Paolo morirono martiri a Roma durante la persecuzione di Nerone. Mentre Pietro sarebbe stato crocifisso perché giudeo, Paolo, essendo cittadino romano, sarebbe stato decapitato sulla strada per Ostia, non lontano dall'attuale grande basilica.

In maniera particolareggiata e certamente miracolistica gli *Atti apocrifi di Pietro e di Paolo*, entrambi scritti attorno al 190, ci riferiscono del martirio di Paolo. *L'Apocalisse di Paolo*, nella conclusione scrive che l'Apostolo subì il martirio il 5 del mese di *epep* (29 giugno) a Roma. La storia profana ed ecclesiastica accettano come veritiera la tradizione della morte dei due grandi Apostoli a Roma.

CRONOLOGIA BREVE DELLA VITA

- 3 d.C. ca. - Nacita di Paolo a Tarso di Cilicia (Oggi in Turchia);
- 30 “ - Morte di Gesù a Gerusalemme;
- 34/35 “ - Conversione di Paolo sulla via di Damasco;
- 35-37 - Paolo in Damasco e poi in Arabia;
- 37 - Primo viaggio a Gerusalemme - Incontro con Pietro;
- 37-42 - Paolo a Tarso;
- 43-44 - Paolo ad Antiochia di Siria;

- 45-48 - Primo viaggio missionario;
- 48 o 49 - Concilio di Gerusalemme con gli altri Apostoli;
- 49-52 - Secondo viaggio missionario con permanenza in Galazia;
- Attorno all'anno 50 Paolo sta per un anno e mezzo a Corinto;
- 52-54 - Terzo viaggio missionario. Paolo per due anni sosta ad Efeso; qui nascono le lettere ai Galati, la 1^a e 2^a Corinti; Filippesi ? e Filemone ?;
- 54-55 - Paolo, durante l'inverno di quest'anno si ferma per tre mesi a Corinto; qui nasce la lettera ai Romani;
- 55-56 - Viaggio a Gerusalemme;
- 56-58 - Prigione a Cesarea;
- 58-59 - Nell'inverno Paolo, cittadino romano, intraprende il viaggio verso Roma per chiedere giustizia all'imperatore;
- 59-61 - Prigione di Paolo a Roma - probabile viaggio in Spagna;
- 61 o 64 - Martirio di Paolo a Roma sulla via Ostiense.

L'EPISTOLARIO PAOLINO

1^a LETTERA AI TESSALONICESI

L'attività di Paolo a Tessalonica è raccontata da At 17,1-10.

Destinatari.

A Tessalonica, città della Macedonia, Paolo predicò per tre sabati nella sinagoga, ciò ci fa supporre che in quella città vi abitasse una comunità giudaica numerosa e probabilmente fiorente. Alla predicazione di Paolo e Sila aderirono Giudei e Greci, uomini e donne nobili. Tutto questo suscitò l'opposizione di parte della comunità giudaica, costringendo l'Apostolo e il suo seguito ad abbandonare la casa di Giasone, dove aveva continuato il suo apostolato, e la città, per recarsi a Berea e poi ad Atene.

Tempo e luogo di composizione.

Paolo, dopo aver lasciato la comunità di Tessalonica e avendo intuito che non poteva esaudire il suo desiderio di ritornare in quella città, inviò da Atene Timoteo.

L'Apostolo aveva lasciato Atene ed era giunto a Corinto. Al ritorno di Timoteo da Tessalonica, Paolo scrive una lettera (3,16) che riporta i successi missionari in Acaia (1,7s), quindi la lettera deve essere situata a Corinto.

I mittenti della lettera insieme a Paolo sono Sila e Timoteo (1,1).

Questa lettera di Paolo, considerata autentica dagli esegeti, è da datare attorno al 50/51, appena vent'anni dopo l'Ascensione del Signore.

Questa epistola paolina probabilmente è in assoluto è il più antico scritto che del N.T.

Il riferimento al proconsole Gallione, fratello di Seneca, ci rassicura sulla datazione, essendo questi rappresentante di Roma a Corinto tra il 50 e il 52.

Motivo per cui Paolo ha scritto la lettera.

La risposta scritta da Paolo alla relazione verbale di Timoteo ha un duplice scopo:

1. Rendimento di grazie, felicitazioni, etc, per i frutti che l'evangelizzazione ha dato in quella comunità (1-3).
2. Raccomandazioni, correzioni alle deviazioni che emergono in seno a quella comunità, specialmente per quanto riguarda l'attesa del "ritorno del Signore", la *Parusia*, il comportamento sessuale, l'amore fraterno, il lavoro (4-5).

Argomenti centrali.

La **comunità** che, pur vivendo in un contesto pagano, dà testimonianza di fede e di amore (1-3). Gli **insegnamenti** di vita casta (4,3-8). L'**amore fraterno**, che deve fiorire nella comunità, deve essere esempio di "vita decorosa" agli "estranei", cioè ai non cristiani (4,9-17). Il **lavoro**, che deve essere l'unica fonte di sostentamento del cristiano (4,12); (in 2Tess 3,10 è detto con più forza <<chi non vuol lavorare neppure mangi>>). La **Parusia**: la prima generazione cristiana, Paolo compreso, credeva in un ritorno assai prossimo del Signore, perciò i tessalonicesi erano preoccupati per la sorte che sarebbe toccata a quanti erano morti prima della *Parusia*. Paolo risponde che <<Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui>> (4,14), <<e prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi vivi>> (4,16-17). Tutto ciò avverrà in un tempo sconosciuto all'uomo, come l'arrivo di un <<ladro di notte>> (5,2), pertanto i cristiani, che sono <<figli della luce e del giorno>> (5,5), dovranno essere sempre "svegli" e "sobrii" (5,6).

Farsi un'idea dell'autore.

L'ambiente dell'infanzia di Paolo, che avrà una straordinaria influenza sulla sua personalità e sulla sua vita di apostolo dei pagani, è il giudaismo farisaico. Attraverso il contatto con la cultura greca e romana, la conoscenza della lingua greca, egli capisce l'importanza e la grandezza di Roma e del suo impero.

La sua formazione alla scuola di rabbi Gamaliele lo porta ad una profonda conoscenza della Scrittura e della Legge. Dal momento della sua conversione sulla via di Damasco, due grandi amori ispireranno la sua vita e la sua attività: Gesù Cristo e la Chiesa. La sua vita è stata tutta un impegno per far nascere la Chiesa in tutto il mondo. Paolo sa di essere stato scelto da Dio per annunciare il Vangelo ai pagani.

Dai suoi scritti possiamo farci un'idea della prodigiosa attività di Paolo attraverso la rapida sintesi della sua vita: sappiamo di trovarci di fronte ad un uomo di carattere forte, ardente e appassionato. L'incontro con Cristo produce in Saulo un cambiamento radicale di vita e la sua esistenza è tutta tesa a dimostrare che Cristo è il completamento della fede giudaica.

In questa lettera ai cristiani di Tessalonica, emerge tutto l'ottimismo dell'Autore di fronte al futuro.

II^ LETTERA AI TESSALONICESI

Destinatari

Presupponendo che anche questa lettera proviene da Paolo, Sila e Timoteo, Adolf von Harnack, (1851 – 1930), teologo e storico protestante, afferma che potrebbe essere rivolta ai giudeo-cristiani, come ad una parte speciale della comunità; oppure, secondo Martin Dibelius (1883 – 1947) insegnante tedesco e Pastore protestante, la 1Tess potrebbe essere stata rivolta ai capi, mentre la 2Tess a tutta la comunità; oppure, secondo quanto pensa Albert Schweitzer (1875–1965), che è stato medico, musicista, musicologo, filantropo, filosofo, biblista, missionario e teologo luterano, potrebbe essere stata scritta per un'altra comunità, e sarebbe poi giunta a Tessalonica rimaneggiata. Infatti il versetto 1,4 di questa Lettera: <<...così noi possiamo gloriarci di voi nelle Chiese di Dio,

per la vostra fermezza e per la vostra fede in tutte le persecuzioni e tribolazioni sopportate>>, richiama XI,3 della seconda lettera di Policarpo ai Filippesi: <<Null'altro ho inteso o notato tra voi. A voi san Paolo prodigò le sue fatiche e indirizzò la sua lettera. Di voi egli si vanta in tutte le Chiese che allora avevano conosciuto Dio, mentre noi non ancora lo conoscevamo>>.

Autore e scopo della Lettera

Se della 1Tess non esistono dubbi sull'autenticità, le opinioni degli esegeti per la 2Tess sono discordi, infatti essa non è inserita nel settenario delle Lettere autentiche di Paolo. Secondo alcuni studiosi, la 2Tess. non può essere stata scritta da Paolo perché in alcuni brani si contrappone alla 1Tess.

La maggioranza degli esegeti oggi pensano che questa epistola sia una composizione tarda di un redattore che si è servito della prima lettera, sviluppandola.

Al versetto 3,17, l'autore scrivendo: <<*Questo saluto è di mia mano, di Paolo; cioè serve come segno di autenticazione per ogni lettera*>>, potrebbe dare l'impressione che ne volesse accentuare l'autenticità. Invece il biblista cappuccino Ortensio da Spinetoli (+2015), cosiderando sia le affinità, sia le dissomiglianze di tono e di stile che esistono tra le due lettere ai Tessalonicesi, pensa che sia stato possibile che l'Apostolo si sia servito di un redattore, il che spiegherebbe certe peculiarità interne alla lettera, riservandosi l'intervento autografo di 3,17.

In 1Tess 5,1-6 Paolo scrive che la *Parusia* sarà quasi immediata ed imprevedibile, mentre nella 2Tess 2,1-12 l'autore dice che <<*la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e la nostra riunione con lui*>> non sarà imminente, perché prima della *Parusia* si manifesteranno segni premonitori. L'Apostolo nei suoi scritti non ha mai fatto cenno a questi scenari che sanno di letteratura apocalittica. Gli esegeti che sostengono la non autenticità della 2Tess pensano che sarebbe stata scritta da una persona che conosceva bene le opere paoline, con lo scopo di completare l'argomento "*Parusia*". Altro motivo da addurre è lo stile e la struttura dei due testi. Frasi intere della 1Tess sembrano riportate nella 2Tess.

Un'altra corrente di esegeti pensa che la 2Tess è autentica ed è stata scritta poco tempo dopo la prima da Paolo per completare il discorso sulla *Parusia*. Questi studiosi sostengono le loro opinioni citando Mc 13,5-8 riguardo i segni premonitori che precederanno la *Parusia* e Mc 13,33 in cui Gesù dice che <<*quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre*>>.

Anche se esistono dubbi sull'autenticità paolina della 2Tess, la Chiesa ha sempre considerato questa Lettera ispirata e facente parte del Canone delle Scritture.

Concordanza nelle due epistole

Secondo K. H. Schelkle

Secondo la BJ

1Tess	2Tess	2Tess	1Tess
1,1	1,1s.	1,1	1,1
1,2	1,3	1,3	1,2; 3,6-12
2,12	1,5	1,4	4,9-10; 2,19-20
2,13	2,13	1,5	2,14; 3,4s
3,13	1,7	1,11	2,12s
3,11-13	2,16s	2,2	4,15-17
5,14	3,6	2,14	1,4-5;
5,23	3,16	2,15	1,3-8
5,28	3,18	3,1	5,25
		3,3	5,24

3,6	4,1s; 4,11-12; 5,14
3,7	2,9s
3,15	5,14
3,16	5,23

Luogo e data di composizione

Per la corrente della “non autenticità” il luogo di composizione potrebbe essere stato la stessa città di Tessalonica. Per quanto riguarda la data di composizione si può presumere che sia stata la tarda età apostolica, quando la tensione escatologica si era ormai attenuata.

Gli esegeti della corrente opposta “dell’autenticità” pensano invece che la lettera sia stata scritta a Corinto nel 51, quindi molto vicina alla 1 Tess.

Contenuto

Questa lettera, rispetto alla 1 Tess, affronta solo l’argomento relativo alla *Parusia* che non verrà prima che si siano manifestati due eventi: l’Empio e l’apostasia; mentre sottolinea in modo categorico la necessità del lavoro, contro coloro che pensavano di non dover lavorare nell’attesa immediata della *Parusia*. L’autore li esorta ad imitarlo, poiché egli non ha vissuto <<oziosamente>> a carico della comunità, ma ha <<lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso>> (3,7-8) alla comunità stessa, quindi conclude: <<chi non vuol lavorare neppure mangi>> (3,10).

1^ LETTERA AI CORINZI

(Cfr At 18,1-18,20)

Destinatari

Le due lettere che Paolo invia alla Chiesa di Corinto, che come voluminosità sono le epistole più importanti tra l’Apostolo e una Chiesa, non sono né composizioni scritte né discorsi orali ma temi dettati in cui emerge tutto il suo stile.

Al tempo di Paolo, la città di Corinto, collocata geograficamente tra il mare Egeo e l’Adriatico, con i due porti di *Lecaion*, che riceveva le merci provenienti da Occidente, e *Cencre*, per le merci provenienti dall’Oriente, contava una popolazione di circa cinquecentomila abitanti, per la maggior parte schiavi, la cui miseria contrastava con la ricchezza scandalosa di una minoranza privilegiata (1,26-28).

In questa metropoli, capoluogo dell’Acaia e sede del procuratore romano - al tempo di Paolo, dalla primavera del 51 a quella del 52, era procuratore Lucio Iunio Anneo Novato detto Gallione, fratello maggiore di Seneca (At 18,12) - si concentrava l’attività commerciale di tutti i mercanti del Mediterraneo, soprattutto siriani, palestinesi, egiziani, e romani.

Corinto nel 146 a.C. fu conquistata e distrutta dai Romani e un secolo dopo venne rifondata da Giulio Cesare nel 44 a.C. e colonizzata in parte da cittadini romani.

A Corinto, mentre si mescolavano le culture di Occidente e di Oriente, i seguaci dei culti pagani avevano costruito i loro i loro templi e alla dea Afrodite, protettrice della città, avevano dedicato un tempio che ospitava più di mille prostitute sacre. L’immoralità di Corinto era proverbiale infatti <<vivere alla maniera corinzia>> significava vivere senza alcuna disciplina morale. L’Apostolo fu costretto a biasimare quella comunità cristiana per i pesanti casi di lussuria che erano avvenuti nel suo interno e che non capitavano “neanche tra i pagani” (5,1-13; 6,9.18-20).

In questa grande città esisteva anche una comunità giudaica e Paolo, appena giunto a Corinto si recò presso la casa del giudeo Aquila, dove alternava l’evangelizzazione della comunità al lavoro per non essere di peso ad alcuno (At 18,2-8).

L'Apostolo, proveniente da Atene, era giunto nella comunità cristiana di Corinto (18,1) attorno all'anno 51, durante il suo secondo viaggio missionario (At 18,1-17). Egli, a questo proposito, scrive: <<Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione>> (2,3).

A Corinto Paolo, inizialmente il sabato, predicava nella sinagoga, ma poi, per l'ostilità dei Giudei, <<si trasferì presso un certo Tizio Giusto, che onorava Dio, la cui casa era contigua alla sinagoga>> (At 18,4-7). Il successo riportato da Paolo indusse i Giudei a denunciarlo presso il procuratore Gallione, con l'accusa di predicare contro la legge giudaica, ma il procuratore, intuendo che si trattava di una diatriba di carattere religioso, si rifiutò di intervenire (At 18,12-17). Paolo poi partì da Corinto per recarsi verso la Siria (At 18,18) per dedicare la sua predicazione verso i pagani. L'Apostolo, che si fermò a Corinto per circa un anno, aveva riunito una numerosa comunità di cristiani. Egli, probabilmente nell'inverno del 57/58, rivisitò e si fermò presso quella comunità per tre mesi (At 20,3). La chiesa fondata da Paolo a Corinto è rimasta salda nella fede fino ai nostri giorni.

II^ LETTERA AI CORINZI

Dopo aver scritto la prima lettera ai Corinzi, Paolo a Efeso riceve notizie allarmanti: nella comunità di Corinto si sono infiltrati elementi faziosi che non accettano la sua autorità e cercano in tutti i modi di screditarlo.

Destinatari

<<Paolo, apostolo di Gesù Cristo, e il fratello Timoteo>> scrivono <<alla chiesa di Dio che è in Corinto e a tutti i santi dell'intera Acaia>> (1,1).

L'Apostolo ci informa anche che in Asia è stato colpito da <<tribolazione... oltre misura>> mettendo a rischio la sua stessa vita. Ma quanto è successo deve servire <<per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti>> (1,8-9).

L'Apostolo, che ha scritto questa lettera <<in un momento di grande afflizione col cuore angosciato, tra molte lacrime>> (2,4), esorta la comunità cristiana a far <<prevalere... la carità>> verso <<quel tale>> che lo aveva offeso. Egli vuole che la comunità gli ubbidisca considerando ricomposto l'incidente (2,5-11).

Contenuto

Paolo, che fu continuamente costretto a difendere il suo ministero apostolico, presenta la propria vocazione e la sincerità della propria condotta. Da tale difesa nasce una particolareggiata teologia del ministero, che si regge autonomamente.

L'Apostolo, che parte dal ministero come era nell'Antico Testamento, facendo riferimento a Es 34,29ss., è certo che la gloria di quel ministero è passeggera come la gloria che splendeva sul volto di Mosè (3,7) perché egli considera il ministero neotestamentario eminentemente superiore a quello.

Paolo mette in luce il dramma del suo apostolato; egli ha ricevuto l'incarico di portare agli uomini la Parola che dà la vita, che riconcilia, salva, libera e conduce alla verità dello Spirito Santo; ma l'aspetto sconcertante di questa attività consiste nel fatto che la vita di Cristo si manifesta e si comunica attraverso la povertà e la debolezza dell'apostolo (4,1-18).

Paolo, che si era impegnato in occasione della sua visita a Gerusalemme davanti agli apostoli e alla comunità, fa due appelli per la colletta a favore dei santi di quella Chiesa che è la prima di tutta la cristianità (Gal 2,10).

Paolo testimonia ai Corinzi che le Chiese di Macedonia sono state molto generose e <<che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, domandandoci

con insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a favore dei santi>> (8,3-4). Egli dice ancora di aver <<pregato Tito di portare a compimento, fra voi quest'opera generosa, dato che lui stesso l'aveva incominciata>> (8,6).

Nell'Apostolo c'è la preoccupazione di ogni persona onesta e scrupolosa, lui vuole essere certo che nessuno possa avere sospetti sullo scopo del denaro raccolto perché il ministro di Dio ha bisogno del buon nome, infatti dice: <<ci preoccupiamo... di comportarci bene non soltanto davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini>> (8,20-21). Con questa colletta Paolo vuole rispondere a coloro che lo accusavano falsamente di voler rompere ogni legame tra la Chiesa Madre di Gerusalemme e la Chiesa proveniente dal paganesimo, dimostrando così che giudei e pagani sono uniti nell'amore di Gesù Cristo.

L'Apostolo, per contrapporsi ai suoi avversari esterni, che si erano infiltrati nella comunità cristiana di Corinto, presentando lettere di raccomandazione, è costretto ad impiantare una grande autodifesa; egli scrive, infatti, che per accreditarsi non sono necessarie lettere <<perché non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda>> (10,18).

Paolo, contro questi falsi predicatori dice ai corinzi: <<Se infatti il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi o se si tratta di ricevere uno spirito diverso da quello che avete ricevuto o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo. Ora io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi "superapostoli">> (11,4-5), che si levano al di sopra degli altri e che invece sono apostoli della menzogna, servitori di Satana, che si <<mascherano da apostoli di Cristo>> (11,13-15) e <<si vantano da un punto di vista umano>> e si gloriandosi della loro discendenza giudaica (11,18.22), essi infatti sono cristiani proveniente dal giudaismo, cioè dei giudeo-cristiani, che si ostinano a combattere Paolo perché pretendono che lui imponga anche per i convertiti dal paganesimo l'osservanza della Legge.

Ai suoi avversari, probabilmente gnostici, che lo accusavano di debolezza (10,1-10) e di scarsa capacità nel parlare, l'Apostolo risponde: <<E se anche sono un profano nell'arte del parlare, non lo sono nella dottrina, come vi abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a tutti>> (11,6). Paolo, che si trovava già in un continuo contrasto con il sorgente movimento gnostico, che si faceva strada sia al di fuori che dentro la Chiesa, si vide costretto ad autolodarsi parlando della sua esperienza e dei suoi doni del tutto straordinari (11,1-12,13).

L'Apostolo, che per la terza volta si prepara ad andare a Corinto, si deve difendere pure dall'accusa di aver derubato la comunità; egli ci tiene a sottolineare che ha <<fatto il possibile per non>> essere di aggravio ad alcuno, egli infatti è sempre vissuto del suo lavoro (11,7-9; 12,14-18).

LETTERA AI COLOSSESI

Destinatari

La città di Colossi, situata nella Frigia, provincia centrale dell'Asia Minore, nella vallata del fiume Lico, un affluente del Meandro, ha conosciuto un antico splendore. Questa città, distante appena 200 Km da Efeso, era conosciuta per la produzione di uno speciale tipo di lana. Non lontana da Laodicea, dove c'era una comunità cristiana che si riuniva nella casa di Ninfa, e da Gerapoli (Col 4,13-15), perse la sua importanza a beneficio di Laodicea, citata anche da Ap 3,14-22.

In questa provincia, Antioco III, verso il 210 a.C., aveva installato una colonia militare giudaica di circa 2000 famiglie per sorvegliare la popolazione locale; lo stesso Cicerone menziona la prosperità dei Giudei di questa terra quando cita il governatore della Frigia che aveva confiscato a suo personale vantaggio tutto il denaro raccolto dai Giudei per il tempio di Gerusalemme (Cfr. *Pro Flacco*, 28).

Sin dal 129 a.C., Colossi fa parte della provincia romana dell'Asia, alla quale si sono trovati aggregati gli antichi Stati di Attalo III di Pergamo che nel 133 a.C. li ha dovuti cedere a Roma.

Colossi, che al tempo del Nuovo Testamento era una città senza importanza, venne distrutta e poi ricostruita, insieme alle città circostanti, da un violento terremoto avvenuto nel 61 d.C.

Paolo non è mai stato <<*mai visto di persona*>> (Col 2,1) a Colossi. Maestro e capo della comunità di Colossi era “*Epaфра, servo di Cristo Gesù, che è dei vostri, il quale non cessa di lottare per voi nelle sue preghiere, perchè siate saldi, perfetti e aderenti a tutti i voleri di Dio*” (Col 4,12). Questo cristiano probabilmente è stato discepolo di Paolo e suo <<*compagno di prigionia per Cristo Gesù...>> (Fm 23).*

La comunità di Colossi era formata per la maggior parte da cristiani provenienti dal paganesimo (Col 1,21-27; 2,13), senza escludere una forte infiltrazione del pensiero giudaico. Questa mescolanza di elementi, con influsso delle “religioni dei misteri” in voga nel contesto greco dell’epoca, ha ostacolato l’accoglienza del primato assoluto di Cristo e la novità radicale della vita cristiana.

Critica letteraria e autore

All’inizio del XIX sec. vennero espressi seri dubbi sull’autenticità paolina della lettera ai Colossesi, oggi, la maggior parte degli esegeti protende per l’opinione che questa lettera non è stata redatta personalmente da Paolo.

I motivi di questa opinione sono insieme suffragati dalla lingua e dallo stile della lettera. Benché in ogni lettera di Paolo si possono trovare particolarità linguistiche e stilistiche, tuttavia le parole e i modi di dire diversi dagli altri scritti del *Corpus Paulinus* li troviamo abbastanza numerosi solo nella lettera ai Colossesi. In questa epistola mancano importanti concetti paolini come quello della legge, della giustificazione e della libertà.

Lo stile della lettera è retorico e ridondante, di una solennità quasi liturgica e si serve di lunghi periodi (Cfr. 1,3-20).

Il contenuto e la teologia della lettera mostra notevoli differenze rispetto agli altri scritti dell’Apostolo.

Luogo e Data della composizione

Sulla data e il luogo di composizione di questa lettera gli studiosi mostrano pareri discordi. Karl Hermann. Schelklee⁴ (1908-1988) dell’università di Tubinga, scrive che se la lettera ai Colossesi è pseudoepigrafica, si può presumere che il suo luogo di origine fosse Efeso dove si trovava una scuola paolina ben organizzata e una comunità cristiana veramente ripiena di Spirito Santo.

Come tempo di composizione essa può essere collocata attorno all’anno 90 o 100. I movimenti spirituali nominati nella lettera difficilmente sono limitati alla piccola Colossi, ma devono essere diffusi nella vasta provincia d’Asia. La lettera stessa afferma di essere diretta anche alle comunità delle città allora importanti di Laodicea e di Gerapoli (Col 2,1; 4,13-16) e alla Chiesa tutta, che è caratterizzata dai tratti tipici della fede, dell’amore e della speranza. L’indirizzo “ai Colossesi” è stato probabilmente composto dall’autore servendosi della già nota lettera a Filemone in cui Paolo cita il suo compagno di prigionia Epaфра (Fm 23; Col 4,10-18).

Diversamente dallo studioso dell’università di Tubinga, Maurice Carrez sostiene che la lettera ai Colossesi è stata scritta in prigione. Un tempo si parlava di “lettere dalla prigionia”, cioè dall’unica: quella di Roma, pertanto la lettera si potrebbe collocare attorno agli anni 56/58 o 61/63. Però il nostro studioso, che accetta la seconda data per la prigionia di Paolo a Roma, sostiene che la lettera non è annoverabile né nel periodo della prigionia romana (61/63) né in quello efesino (56/57), ma, secondo molti dettagli della lettera, la redazione di questa può essere collocata durante la prigionia di Cesarea (58/60) e da questa città spedita.

Nel 1976 lo studioso Albert Schweizer prende in considerazione la possibilità che la lettera ai Colossesi sia stata concepita da Paolo nella prigionia efesina, ma redatta da qualche suo collaboratore.

⁴ K. H. Schelklee, *Paolo: Vita, lettere, teologia*. Paidea Ed. Brescia 1990, pag. 155.

Contenuto

Il contenuto della lettera ai Colossesi ha un valore speciale per la sua alta e profonda cristologia. Cristo <<è l'immagine del Dio invisibile>>, egli, che ci rivela il Padre, è stato <<generato prima di ogni creatura>> (1,15). Cristo è mediatore e capo della creazione fin dall'inizio, egli ora è capo della Chiesa come umanità riconciliata (1,18), è la pienezza e il fine di tutte le legislazioni e di tutti i precetti restrittivi dell'Antico Testamento che era solo un'ombra del futuro (2,16-23). La vita morale significa servire il Signore nella quotidianità con il rendimento di grazie (2,6s; 3,18-4,6).

Dalla cristologia deriva la dottrina della Chiesa. La lettera assume probabilmente un inno liturgico, dato che le lettere erano scritte per credenti, forse dalla liturgia battesimale (1,15-20). Si pensa che quest'inno fosse in origine un cantico dove si proclamava Cristo Signore dell'universo, e qui reinterpretato e applicato a Cristo come <<capo del corpo, cioè la Chiesa>> (1,16-18). Questo testo è considerato molto importante per l'ecclesiologia del Nuovo Testamento. La metafora del Cristo Capo e del suo Corpo (Col 1,18; 2,10.19), già utilizzata da Paolo nelle lettere ai Corinzi (1Cor 10,10s; 12,12-27) e ai Romani (Rm 12,4s), acquista in questa lettera e in quella agli Efesini un significato nuovo. Cristo come Capo (*Kephalé* = testa) della Chiesa

LETTERA AI FILIPPESI

(At 16,11-40)

Destinatari

Paolo, che con Sila aveva fondato questa comunità cristiana, la prima in territorio europeo, insieme a Timoteo scrive <<a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi>> (1,1). Questa città, fondata nel VII a.C. con il nome di *Krenides* (le Sorgenti), prese il nome di Filippi dal re da Filippo II di Macedonia, padre di Alessandro Magno, che l'annesse nel 360 a.C. e che le dette il nome. Dopo la vittoria riportata nel 42 a.C. da Ottaviano e Antonio su Cassio e Bruto, la città vide crescere la sua popolazione con l'arrivo dei veterani dell'armata romana. Divenne allora colonia romana con i privilegi e i diritti delle altre città d'Italia, direttamente sottomessa all'imperatore.

Il 'soggiorno' di Paolo a Filippi ci è raccontato da At 16,11-40. L'Apostolo, chiamato da un'apparizione (At 9-10), nel suo secondo viaggio verso il 50/51, accompagnato da Sila giunse a Filippi. In questa ricca città c'era pure una comunità giudaica che si riuniva in un luogo di preghiera <<lungo il fiume>> (16,13).

In questa lettera Paolo ricorda che come prigioniero aveva avuto a che fare sia con l'assoluzione sia con la condanna a morte (1,20s). Egli rimase molto legato a questa comunità; da essa soltanto accettò donativi per il suo sostentamento a Tessalonica (4,15), a Corinto (2Cor 9,4) e nella prigionia.

Scopo della lettera

Paolo, che scrisse la lettera probabilmente mentre era prigioniero, vuole chiarire specifici problemi posti da precisi quesiti dai Filippesi. La lettera contiene due punti di particolare importanza: la cristologia (2,6-11) e la giustificazione mediante la fede (3,9).

Luogo e data di composizione

Dalla lettera, scritta da Paolo alludendo ad una prigionia (3,1; 4,1ss.). in un luogo non nominato, ma che sembra uno schema fittizio, sono stati scelti tre luoghi probabili in cui venne redatta la lettera. Naturalmente la data dipende dalla redazione. Alcuni studiosi, annoverando questa lettera in un tempo in cui Paolo è stato prigioniero, presumono che l'Apostolo l'abbia scritta a

Roma, anche perchè egli parla di pretorio e di casa di Cesare. Se così fosse la lettera potrebbe essere stata scritta dopo il 58. Per altri studiosi Paolo avrebbe potuto scrivere la lettera dalla prigionia di Cesarea, allora la data potrebbe essere il 55. L'ipotesi più accreditata è invece che Paolo abbia scritto la lettera dalla prigionia di Efeso, nel corso del terzo viaggio missionario, quindi tra il 53 e il 58.

Contenuto

Dopo l'indirizzo di saluto, Paolo nomina nella lettera inviata *<<a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi>>* (1,1-3). Questi titoli, presi dall'ambito profano, qui acquistano un significato giuridico-ecclesiastico. Si possono intravedere gli inizi di una costituzione della gerarchia ecclesiastica.

L'Apostolo scrive ai Filippesi da un carcere difficile da identificare; La menzione del *<<pretorio>>* (1,13) e la *<<casa di Cesare>>* (4,22) fa pensare a Roma, ma pretori e case di Cesare ormai se ne trovavano anche nelle altre grandi città dell'impero.

La prigionia di Paolo, forse a Efeso sede del proconsole romano, ha suscitato un grande interesse per la personalità e per la missione dell'Apostolo: *<<Desidero che sappiate, fratelli si sono svolte piuttosto a vantaggio del vangelo, al punto che tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo>>* (1,12-13). I Filippesi con la loro fedeltà hanno rallegrato il cuore di Paolo, tanto da chiamarli *<<mia gioia e mia corona>>* (4,1).

L'Apostolo, per aiutare tutta la comunità a crescere nell'identificazione con il mistero di Cristo, difendendosi dagli attacchi dell'egoismo e della *<<vanagloria>>* (2,3), celebra il mistero della *Kenosis* (svuotamento) del Signore e della sua esaltazione, citando un inno della liturgia cristiana (2,6-11). Paolo vuole che i Filippesi siano di esempio al mondo anche in sua assenza.

Lo schema cantico, che noi proclamiamo ai Primi Vespri della Domenica, segue il movimento dell'abbassamento estremo del Signore fino alla morte di croce (2,6-8), e quello dell'esaltazione. Risorto dai morti, il Padre l'ha elevato presso di Sé, dove già preesisteva *<<e gli il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto la terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre>>* (2,9-11).

Come nelle altre lettere, Paolo mette in guardia la comunità dagli attacchi dei giudei e dei giudaizzanti che chiama *<<cani>>* i quali insistono che la giustificazione non si guadagna per mezzo della fede ma con la pratica della legge (3,9). Paolo non vuol far leva sui suoi titoli di ebreo e di cristiano. Il suo unico titolo è l'amore che Dio ha avuto verso di lui facendogli incontrare Cristo, morto e risorto e partecipare *<<alle sue sofferenze diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti>>* (3,4-12).

Paolo, che esorta la comunità a dimenticare le rivalità, ricorda che anche *<<Evòdia e Sintiche>>* lo hanno aiutato e raccomanda loro di *<<andare d'accordo nel Signore>>* (4,2).

L'apostolo, che ringrazia i Filippesi per la generosità dimostrata verso di lui, li saluta insieme a *<<quelli della casa di Cesare>>* e invoca su di loro *<<la grazia del Signore Gesù Cristo>>* (4,23).

Critica letteraria

Di fronte ai forti contrasti contenuti in questa lettera, specialmente tra il grazie alla comunità e la lotta contro gli avversari, l'esegesi prende in considerazione l'ipotesi che la lettera sia un insieme di altre lettere autentiche di Paolo.

Policarpo di Smirne, nella lettera scritta intorno al 115 ai Filippesi, li esorta a rafforzarsi nella fede dicendo: <<Né io né altri simili a me può raggiungere la sapienza del beato Paolo che presente tra voi di fronte agli uomini di allora insegnò con esattezza e sicurezza la parola di verità. Egli lontano da voi scrisse una lettera che se meditate potete rafforzarvi nella fede che vi fu data>> (III,2).

Una parte dell'esegesi attuale accetta che questa lettera si sia conservata nell'unità originaria, mentre un'altra parte è propensa a credere che questo scritto sia un insieme di due o più lettere autentiche di Paolo.

Dornier e Carrez, pur riscontrando nella loro analisi quattro cesure (A: 3,1/3,2 - B: 4,1/42 - C: 4,9/4,19 - D: 4,20/4,21), non sono d'accordo a ritenere la lettera un insieme di "biglietti" paolini.

LETTERA AI GALATI

Destinatari

Paolo destina le sue lettere quasi sempre a delle comunità ben individuate: Corinzi, Efesini, Tessalonicesi, Filippesi... o a persone come Filemone; la lettera ai Galati è, invece, destinata alle <<chiese della Galazia>> (1,2), quindi senza citare alcuna comunità di quella regione, che probabilmente comprendeva piccoli 'centri' di cristiani, questa lettera poteva circolare come messaggio dell'Apostolo a quelle chiese.

Una domanda che il lettore dell'epistola paolina si pone è: chi sono i Galati?

Erano un popolo di origine celtica che nel III sec. a.C. avevano abbandonato la Gallia e si erano stanziati nel cuore dell'Asia Minore (sugli altipiani dell'Anatolia, nella regione di Ancyra, oggi Ankara, che divenne la capitale del loro regno). Nel 189 a.C. furono sconfitti dai Romani, ma conservarono l'autonomia. Nel 25 a.C. il loro ultimo re Amintà, legò il regno all'impero romano che ne fece una provincia.

Nell'Antico Testamento questo popolo è menzionato in 2Macc 8,20: Giuda Maccabeo <<ricordò... quello (che era) successo in Babilonia nella battaglia contro i Galati, quando vennero nella necessità di battersi, essendo in tutto ottomila insieme con quattromila Macedoni, e mentre i Macedoni soccombevano, gli ottomila sterminarono centoventimila uomini con l'aiuto venuto loro dal Cielo e trassero un grande vantaggio>>

Al tempo di Paolo la Galazia comprendeva il regno primitivo che si trovava a nord, i cui abitanti erano discendenti del popolo celtico, e i territori del sud, cioè le regioni della Pisidia, Licaonia e Panfilia, il cui collegamento con il nord era solamente amministrativo.

Allora chi sono i destinatari dell'epistola, tutti i Galati, del nord e del sud?

Paolo in Gal 4,13-15 fa riferimento ad una sua infermità fisica e quindi ad una prolungata permanenza in Galazia. L'autore degli Atti 13,14; 14,23 e 16,1-5, ci informano di viaggi di Paolo nelle regioni del sud della Galazia, mentre At 16,6 e 18,23 ci riferiscono che l'Apostolo compì il secondo e il terzo viaggio visitando le regioni del nord. La lettera di Paolo quindi poteva essere destinata o alle comunità del sud o del nord. Però Paolo chiama i destinatari della lettera "Galati" (3,1), quindi gli esegeti sono sempre più decisi a presumere che egli si rivolgesse agli abitanti della Galazia, quindi a quelli del nord, e non a quelli del sud che si potevano chiamare Licaoni e che secondo At 14,11, avevano una lingua propria.

Gli scavi archeologici condotti a Bogazkoy, località situata nel cuore dell'Asia Minore, sull'ansa del fiume Halys, hanno confermato che in quelle terre esistevano già nella tarda antichità comunità cristiane.

Luogo e data di composizione della lettera.

In At 19,10 troviamo che Paolo si trattenne a Efeso per due o tre anni. In questa città potevano facilmente giungere notizie di quelle comunità. E' probabile che l'Apostolo abbia scritto questa lettera ai Galati del nord nella primavera del 58 da Efeso; secondo altri esegeti invece la lettera potrebbe essere stata scritta o dalla Macedonia o durante il suo viaggio a Corinto.

Motivi della lettera.

Paolo, che è contestato dai giudaizzanti operanti nelle comunità della Galazia, scrive questa lettera per difendere l'autenticità del 'suo' Vangelo. Essi attaccavano l'Apostolo su un duplice fronte: 1) Lo accusavano di non essere un predicatore accreditato come i dodici perché non aveva conosciuto il Cristo storico e nello stesso tempo dicevano che la sua dottrina era infondata perché sostenevano non era in armonia con quella della Chiesa di Gerusalemme. 2) Questi giudaizzanti dichiaravano che la fede in Cristo da sola non portava la salvezza ma era necessario sottoporsi alla circoncisione e alle pratiche giudaiche.

Questa epistola, nel settenario paolino, riveste particolare importanza perché segna il distacco del cristianesimo dal giudaismo. Senza questa separazione il cristianesimo sarebbe rimasto una setta giudaica, senza divenire mai la religione dei popoli.

Contenuto della lettera

I motivi teologici che si riscontrano nella lettera sono di particolare interesse perché contengono i punti fondamentali della teologia paolina.

Innanzitutto Paolo ha la coscienza del suo ministero apostolico. Dopo l'incontro con Cristo sulla via di Damasco si è prodotta in lui una nuova personalità psicologica.

Paolo, che nei primi due capitoli di questa epistola difende la sua condizione di apostolo e l'autenticità del suo messaggio (1,-2,21), nell'introduzione alla lettera omette le formule di rendimento di grazie e presenta subito il suo ministero che non ha ricevuto *"da uomini ... ma in virtù di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo risuscitò da morte"* (1,1).

Egli, entrando subito nel vivo del problema, rimprovera i Galati perché si erano allontanati da Cristo aderendo ad un altro vangelo predicato probabilmente da giudaizzanti. Egli ha la coscienza dell'unicità del Vangelo (1,6-7) tanto che scrive: *"Orbene, se anche noi stessi o un angelo dal cielo dal cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anàtema!"* (1,8). Quindi ogni pluralità nei riguardi del Vangelo viene drasticamente scartata. Il Vangelo unico è quello di Cristo, anche se annunziarlo può essere scomodo, perché chi cerca di piacere agli uomini non può essere *<<servitore di Cristo!>>* (1,10).

L'Apostolo, che difende con forza l'autenticità del 'suo' Vangelo, che ha *"imparato non da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo"* (1,12), racconta in maniera particolareggiata della sua vita e del suo zelo nel perseguire *"fieramente la Chiesa di Dio"* fino al momento in cui Colui che lo aveva scelto sin dal seno materno gli aveva rivelato *"suo Figlio"* perché lo annunziasse *"in mezzo ai pagani"* (1,16s).

Paolo iniziò il suo apostolato, dopo essere tornato dall'Arabia a Damasco, *<<senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima>>* di lui (1,17-2,10), solo dopo tre anni egli si recò in quella città *<<per consultare Cefa>>*, là incontrò pure Giacomo che insieme con Pietro aveva riconosciuto l'autenticità del "suo" Vangelo della libertà e il suo apostolato presso i pagani.

Gal. 1,13-2,21 è molto importante per il resoconto che l'Apostolo ci fa su parte della sua vita.

A) In Gal 1,22s. (come pure in Gal 1,13s; 1Cor 15,9; Phil 3,6; 1Tim 1,13) Paolo dice di essere <<stato sconosciuto personalmente alle chiese della Giudea>>, esse avevano solamente sentito parlare di <<di colui che una volta>> perseguitava e ora annunciava <<la fede che un tempo voleva distruggere>> (1,22-23).

L'Apostolo qui non dice di aver perseguitato la Chiesa di Gerusalemme; però dagli Atti sappiamo che <<Saulo era tra coloro che approvarono>> (At 8,1) la lapidazione di Stefano e ai cui piedi venne deposto il mantello del martire (At 7,58).

Secondo At 8,3 Saulo a Gerusalemme perseguitava la Chiesa <<entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione>>. Questo lo testimonia Paolo stesso in At 22,3s. mentre arringa i Giudei di Gerusalemme, e lo ripete pure alla presenza del re Agrippa (At 26,10).

Paolo dice ancora di essere stato educato a Gerusalemme alla scuola di rabbi Gamaliele (At 22,3; 26,4s), ma alcuni esegeti ritengono questa notizia inverosimile a causa di Gal 1,22. Probabilmente Saulo era più noto ai Giudei che ai cristiani.

Che l'Apostolo fosse <<fariseo, e figlio di farisei>> (At 23,6) e che fosse stato educato ad una scuola farisaica, si può considerare notizia storicamente fondata sia perché quella comunità esisteva solo a Gerusalemme, sia per le sue lettere che lasciano intravedere con chiarezza la scuola e la spiritualità rabbinica.

B) Secondo Gal 1,16s, Paolo dopo la conversione e la chiamata si recò in Arabia e dopo ritornò a Damasco. Di questo gli Atti non ne danno notizia, però ci dicono che dopo la conversione rimase per qualche tempo a Damasco, annunciando <<Gesù Figlio di Dio>> nelle sinagoghe locali e <<dimostrando che Gesù è il Cristo>> (At 9,20-22).

C) Secondo At 9,23-25, i Giudei residenti a Damasco <<fecero un complotto per>> uccidere Saulo, che, venuto a conoscenza della trama, fu costretto a lasciare di nascosto la città, e dato che le sue porte erano ben custodite, <<i suoi discepoli di notte lo presero e lo fecero discendere dalle mura, calandolo in una cesta>>. Secondo 2Cor 11,32, che riporta lo stesso episodio della fuga, l'arresto di Paolo doveva essere effettuato su ordine del re Areta.

D) Il primo viaggio missionario che Paolo, che effettuò tre anni dopo la sua conversione, e la sua permanenza a Gerusalemme, vengono descritti in modo diverso da Gal 1,18s e da At 9,26-29.

Secondo Gal 1,19s. Paolo rimase solo quindici giorni <<a Gerusalemme per consultare Cefa>>, egli li incontrò solo <<Giacomo, il fratello del Signore>>. Dopo quella sosta a Gerusalemme, secondo Gal 1,21, Paolo si recò <<nelle regioni della Siria e della Cilicia>>.

In At 9,27-29, invece è Barnaba, il giudeo-cristiano che da una parte apparteneva alla casta dei leviti e dall'altra era molto vicino spiritualmente a Paolo, a condurlo e presentarlo <<alle colonne della Chiesa>>; Egli mentre stava con loro, <<andava e veniva a Gerusalemme, parlando apertamente nel nome del Signore e parlava e discuteva apertamente con gli Ebrei di lingua greca (ellenisti)>>. La predicazione paolina suscitò molto malumore tra questi "greci" tanto che <<tentarono di ucciderlo>>, ma, <<venutolo a sapere i fratelli, lo condussero a Cesarea e lo fecero partire per Tarso>> (At 9,30). Quindi secondo la lettera ai Galati andò in Siria e Cilicia, mentre, secondo gli Atti partì per Tarso, sua città natale.

E) In Gal 1,18 e 2,1-10 Paolo riferisce solo di due viaggi compiuti a Gerusalemme, il primo <<per consultare Cefa>>, il secondo, probabilmente dopo circa quattordici anni, in compagnia di Barnaba e Tito.

Il Libro degli Atti ci parla invece di tre viaggi di Saulo: il primo quando <<Barnaba lo prese con sé (e) lo presentò agli apostoli>> a Gerusalemme (9,26-30); il secondo, in At 11,30 e 12,25 da Antiochia a Gerusalemme in cui Barnaba e Saulo portarono a quella Chiesa una colletta per

sostenere la Comunità che andava incontro ad una <<grave carestia>>. Compiuta la loro missione, essi tornarono da Gerusalemme (ad Antiochia) <<prendendo con loro Giovanni, detto anche Marco>>. Gli esegeti oggi suppongono che questo secondo viaggio, ricordato da At 11,30, debba essere ritenuto non storico; il terzo viaggio, riportato da At 15,2-30, che potrebbe coincidere con At 11,30, riguarda la chiarificazione con gli altri apostoli sul problema dell'ammissione nella Chiesa dei pagani senza sottoporli alla Legge.

Argomento del secondo viaggio, che Paolo compie per ispirazione, accompagnato da Barnaba e Tito, a Gerusalemme dopo quattordici anni o dall'ultimo incontro con Cefa o dalla conversione, è il riconoscimento della sua missione da parte delle colonne della Chiesa. Egli li espone <<privatamente alle persone più ragguardevoli>> della Chiesa Madre il Vangelo che predicava.

Dei <<Falsi fratelli>>, cioè di coloro che avevano una mentalità incompatibile con la fede in Cristo, avevano accusato Paolo presso le autorità di Gerusalemme di predicare un suo vangelo staccato dalla Legge. Se il Paolo di At 16,3 aveva ceduto, probabilmente per motivi di opportunità, a far circoncidere Timoteo, ora le circostanze sono ben diverse: si tratta proprio di una questione di principio e quindi la sua intransigenza è assoluta; Paolo non può accettare la sottomissione alla Legge perché esiste un solo Vangelo che è quello di Gesù Cristo. Proprio quelle <<persone più ragguardevoli>>, che al vers. 9 saranno esplicitamente nominate e cioè <<Giacomo, Cefa e Giovanni>>, riconobbero che lo Spirito che aveva ispirato Paolo nella predicazione del Vangelo ai non circoncisi, era lo stesso Spirito che aveva portato Pietro verso i circoncisi. Essi diedero a Paolo <<e a Barnaba la mano destra in segno di comunione>>, suggellando un accordo e una divisione di compiti assegnando a Pietro i circoncisi e a Paolo i pagani.

Paolo difende il "suo" Vangelo anche contro il comportamento di Cefa, il quale quando <<venne ad Antiochia..., prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani>>, cioè ai cristiani convertiti dal paganesimo, ma dopo aver avuto contatti e forse essere stato intimidito da qualche emissario di Giacomo, <<cominciò ad evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi>>. Tale comportamento era in contraddizione con i principi di Paolo riconosciuti validi anche da Pietro. L'Apostolo capisce che tale comportamento, contrario alla <<verità del vangelo>>, compromette l'unità della Chiesa, rischiando di rendere vana tutta l'opera dell'evangelizzazione. Data questa situazione, Paolo, che si oppone energicamente a Cefa contestando l'incoerenza della sua condotta, dice <<in presenza di tutti: <<Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?>>> (Gal 2,11-14).

Gli avversari di Paolo, che erano certamente dei "giudaizzanti", affermavano che non è la fede ad operare la giustificazione, ma le opere della legge. Ma Paolo controbatte dicendo che <<soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo>> si è giustificati <<e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno>> (2,15-16).

Paolo, che conclude le sue riflessioni in tono più pacato, se affermasse che la giustizia viene dalla legge e la cercasse ancora su questa linea, come aveva fatto prima della conversione, passando "attraverso" la legge, renderebbe vana e annullerebbe <<la grazia di Dio>>, cioè l'Amore che ha preso l'iniziativa della redenzione donando se stesso; di conseguenza la Croce non avrebbe avuto uno scopo perché Cristo sarebbe <<morto invano>> (2,17-21).

Paolo, descrivendo la novità del cristianesimo di fronte al giudaismo, cioè che Dio salva l'uomo in virtù della fede e non per l'osservanza della legge, supplica con preoccupazione e amore insistente gli <<stolti Galati>> che, nella loro incostanza e superficialità, dimostrano una mancanza di comprensione del messaggio di Cristo. Essi gli appaiono come <<ammaliati>> da qualcuno che probabilmente non considera fondamentale la dottrina della redenzione mediante la morte e la risurrezione di Cristo (3,1). L'Apostolo li interroga per <<sapere>> se sono coscienti di quanto hanno ricevuto, cioè se hanno ricevuto lo Spirito per le opere della legge <<o per aver creduto alla predicazione>> (3,2). Per dimostrare quanto sbagliano gli avversari, Paolo, facendo un chiaro richiamo alla Scrittura con riferimento ad Abramo, afferma, citando Gen 15,6, che il Patriarca

<<ebbe fede in Dio e (questo) gli fu accreditato come giustizia>> (3,6), quindi pretendere di essere giustificati dalla Legge è contrario al dettato della Scrittura. Quando Abramo fu giustificato per mezzo della fede, la Legge non c'era ancora, essa è venuta molti secoli dopo, pertanto quelle promesse sono state fatte non ai <<discendenti>>, ma <<alla... discendenza>>, cioè all'unica discendenza di Abramo, ad <<uno solo, ...a Cristo>> (3,16). Le promesse sono precedenti alla Legge e sono venute direttamente dalla bocca di Dio, mentre la Legge successiva è venuta attraverso l'intermediario Mosè. Così la circoncisione di Abramo è seguita alla promessa ricevuta. Quindi la Legge riveste un carattere di secondarietà, rispetto alle promesse di Dio e di provvisorietà limitata nel tempo. <<La coesistenza tra legge e peccato ha reso ancora più acuta l'esigenza di una salvezza>> che ci è venuta per mezzo di Cristo a cui noi dobbiamo aderire con fede. La Legge è stata come un pedagogo o come un tutore che ci ha condotti al Figlio, <<nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge>> e per donare a tutti <<l'adozione a figli>> di Dio (4,4-5). L'opera del pedagogo o del tutore ha termine quando giunge l'età adulta, quindi <<appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo>> (3,25). La funzione della legge ha senso solamente come educazione in vista di Cristo.

Dio promise ad Abramo e <<a tutte le famiglie della terra>> (Gen 12,2-3) la sua benedizione, ora la Legge è all'opposto, è discriminante, è maledizione, essa non si basa sulla fede; e Cristo si è immolato per liberarci dalla maledizione della Legge, e perché la benedizione di Abramo in Gesù Cristo <<passasse alle genti>> (3,14).

L'autore del *Libro della Genesi* dice chiaramente che le promesse fatte ad Abramo non riguardavano un popolo particolare, ma <<tutte le famiglie della terra>>, quindi la discendenza di Abramo non è biologica, ma si è figli per mezzo della fede. Secondo Lucien Cerfaux (1883-1968), particolarmente noto per le sue ricerche in teologia paolina, Paolo vuole dire che essendo Cristo della discendenza di Abramo a cui sono rivolte le promesse, il Patriarca non si può considerare il padre del giudaismo, bensì del cristianesimo, perché se si appartiene a Cristo, allora si è discendenti di Abramo, ed <<eredi secondo la promessa>> (3,29).

Paolo, per esortare i Galati a conservare la libertà che Cristo ha conquistato a così caro prezzo e a vivere secondo lo Spirito di Dio, in questa lettera utilizza il procedimento dell'antitesi: legge-fede per l'A.T., servitù-libertà, per il N.T e carne-spirito.

La carne qui viene intesa, non in senso peggiorativo, ma per designare l'umanità in generale. Quando la carne viene considerata come segno di legame alla legge e alla schiavitù, allora essa è in opposizione allo Spirito che è fede e libertà, cioè il protagonista dei tempi nuovi.

I Galati, adottando le pratiche del giudaismo, forse non si sono resi conto che si allontanavano dallo Spirito per legarsi alla carne.

Paolo esige dai Galati una scelta: o si è cristiani o si è giudei con tutte le implicazioni, una via di mezzo è impossibile perché chi si fa circoncidere <<è obbligato ad osservare tutta quanta la legge>> (5,3), quindi chi cerca la giustificazione nella legge è un giudeo e non un cristiano, e se cristiano - come nel caso dei Galati - cessa di esserlo, ritornando o divenendo giudeo.

L'essere o non essere circoncisi è ininfluente perché la giustificazione ci è accreditata per <<la fede che opera per mezzo della carità>> (5,6), Paolo dice chiaramente che la fede si concretizza nel rapporto dinamico dell'amore verso gli altri.

L'Apostolo constata con amarezza la debolezza delle fede dei Galati, infatti è bastato <<un po' di lievito (per far) fermentare tutta la pasta!>> (5,9). Ma tra l'Apostolo e i perturbatori giudaizzanti non può esserci compromesso, perché se lui avesse ancora predicato la circoncisione certamente non avrebbe avuto guai e persecuzioni e la Croce non sarebbe più uno <<candalo>> per i Giudei. Se loro avessero potuto attingere da tutte e due le parti le pratiche per la giustificazione, certamente non avrebbero trovato ostacoli a divenire cristiani.

Ora Paolo centra la sua parea sul tema della vita di libertà dei cristiani che deve essere guidata dallo Spirito e concretizzata nell'amore del prossimo. La Nuova Alleanza <<trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il prossimo tuo come te stesso (Lv 19,18)>> (3,14). L'amore verso il prossimo, desunto dalla legge mosaica, nel N.T. assume un significato più vasto, non è più

per <<un membro del popolo>> ma per tutti gli uomini, e un movente più profondo, che è quello dello Spirito, ma i Galati si comportano in modo diverso azzannandosi gli uni contro gli altri.

Da questa situazione Paolo trae le conseguenze ed esorta i Galati a camminare secondo lo Spirito, che è il solo che li può salvare dai rischi del peccato, perché <<la carne ha desideri contrari allo Spirito, e lo Spirito ha desideri contrari alla carne>> (5,17).

Adesso l'Apostolo, facendo un lungo elenco di vizi, precisa che la carne è tutto ciò che spinge al male attraverso i desideri da essa ispirati; egli questi vizi li raggruppa in quattro categorie: peccati di lussuria, <<fornicazione, impurità, libertinaggio...>> (5,19s.). L'Apostolo ricorda con la massima chiarezza a questi cristiani che chi commette questi peccati, che sono il frutto di chi segue "la carne", <<non erediterà il regno di Dio>> (5,21).

Alle opere della "carne" si oppone <<il frutto dello Spirito>> che <<è amore>> verso il prossimo, <<gioia, pace, pazienza...>> (5,22s.); la Legge nulla ha a che fare con queste cose che sono frutto dell'azione dello Spirito.

Ogni cristiano con il battesimo ha avuto comunicata la vita divina e, aderendo a Cristo, ha crocifisso con Lui la propria debolezza umana, cioè i frutti negativi della "carne", per appropriarsi della vita dello Spirito che è vittoria sulla carne.

Paolo esorta i Galati ad assumere un atteggiamento costruttivo verso il fratello che venisse sorpreso nell'atto di compiere peccato, anzi raccomanda ai cristiani di correggerlo <<con dolcezza>> e, nello stesso tempo, di essere vigilanti affinché chi aiuta non cada anche lui in tentazione (6,1).

Nelle relazioni sociali i cristiani devono <<portare i pesi gli uni degli altri>>, aiutandosi nelle difficoltà di ogni genere, ed è proprio in questo aiuto scambievole che il cristiano adempie <<la legge di Cristo>> (6,2) dettata dallo Spirito. E' necessario offrire aiuto agli altri, ma è pure necessario accettare l'aiuto degli altri, perché ciascuno di noi è bisognoso degli altri, perché se <<uno pensa di essere qualcosa>>, cioè un essere eccezionale e autosufficiente, si illude e <<inganna se stesso>>, poiché di fatto <<non è nulla>> (6,3).

Paolo ora passa ad illustrare un altro aspetto della vita secondo lo Spirito, che è collegato con i versetti precedenti. Anche se il cristiano deve aiutare e ricevere aiuto dal prossimo, resta fermo il principio che solo lui è responsabile delle sue azioni, quindi ognuno deve esaminare i propri difetti e non quelli degli altri perché ciascuno dovrà portare al giudizio il peso del <<proprio fardello>> e non quello delle persone che giudica (6,5).

L'Apostolo sottolinea l'obbligo del cristiano di evangelizzare, perché nessuno si <<può prendere gioco di Dio>> 7ognuno di noi avrà la ricompensa che merita, infatti <<chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione>>, mentre <<chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna>> (6,7-8), e l'amore verso il prossimo è la regola che ogni cristiano deve seguire.

L'epistola ai Galati, la cui autenticità non è stata mai messa in discussione, si conclude con un "epilogo" che Paolo, avendo certamente dettato la lettera, aggiunge di suo pugno sottolineando con forza tutti i temi già esposti (6,11-18).

LETTERA AI ROMANI

Destinatari

Mentre per le Chiese più antiche vengono nominati i fondatori, per la chiesa di Roma, certamente eminente sin da principio, non viene fatto alcun nome. Questo silenzio sia degli *Atti* sia della Lettera, forse, vuole sottolineare che la fondazione di questa Chiesa sia avvenuta senza la presenza di un missionario importante, probabilmente convertito da Pietro, ma nello stesso tempo però vuole escludere che Pietro si sia trovato a Roma prima di Paolo o con lui, anche se una sua successiva permanenza a Roma oggi non è messa in dubbio; la testimonianza più antica ci viene dalla conclusione della 1Pt 5,13 in cui l'autore scrive la sua lettera agli abitanti del Ponto: <<Vi

saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia>>⁵. Pietro e Paolo sono ricordati insieme a Roma in 1Clem 5,4-7, dove il Principe degli Apostoli <<non una o due, ma molte fatiche sopportò, e così col martirio raggiunse il posto della gloria. Per invidia e discordia Paolo mostrò il premio della pazienza. Per sette volte portando catene, esiliato, lapidato fattosi araldo nell'oriente e nell'occidente, ebbe la nobile fama della fede. Dopo aver predicato la giustizia a tutto il mondo, giunto al confine dell'occidente e resa testimonianza davanti alle autorità, lasciò il mondo e raggiunse il luogo santo, divenendo il più grande modello di pazienza>> (95/96), e da Ignazio d'Antiochia nella lettera ai Romani dove scrive intorno al 110: <<Non vi comando come Pietro e Paolo. Essi erano apostoli...>> (4,3)

Come già da secoli le religioni orientali erano penetrate a Roma, cuore dell'impero, così anche il cristianesimo vi arrivò, tanto da far dire a Tacito che <<a Roma confluisce da ogni parte tutto quanto è disgustoso e indecente, e tutto viene celebrato>> (Annales, 15,44).

Si calcola che in quel tempo la comunità ebraica a Roma contava circa 50.000 persone, con almeno tredici sinagoghe.

Svetonio ci riferisce che l'imperatore Claudio <<scacciò i giudei da Roma, poiché, aizzati da Chrestus, provocavano continuamente disordini>> (Vita Claudii, 25,4). Probabilmente Svetonio ci vuol fare sapere che alcune diatribe tra giudei e giudeo-cristiani riguardo a Cristo⁶ avevano provocato disordini che avevano indotto l'imperatore ad emanare un provvedimento di espulsione. L'editto di Claudio viene datato all'incirca nel 49. Già in questa data risiedevano a Roma numerosi giudeo-cristiani, che furono colpiti anche loro dall'editto imperiale giacché formavano con i giudei un'unica comunità razziale. Da allora in poi la Chiesa di Roma fu composta da cristiani provenienti dal paganesimo. Al gruppo dei giudeo-cristiani espulsi appartenevano, secondo At 18,2s., Aquila, oriundo del Ponto, e sua moglie Priscilla, con i quali Paolo si era incontrato per la prima volta a Efeso. In seguito la coppia venne ripetutamente lodata in At 18,26, in Rm 16,3 e 2Tm 4,19. Proprio questi due persone possono aver dato a Paolo informazioni sulla comunità di Roma. Dopo la morte di Claudio, avvenuta nell'anno 54, l'ordine di espulsione contro le comunità ebraiche e giudeo-cristiane non venne più eseguito, tanto che gli espulsi poterono tornare a Roma. Quando Paolo giunse a Roma nel 59 vi era già insediata nuovamente una comunità giudaica con cui Paolo prese contatto, invitando presso di sé i notabili. Alcuni di loro ascoltarono la Parola che Paolo portava, i più però la rifiutarono (At 28,17-28).

Quando Paolo scrive questa lettera a Roma già esisteva una comunità viva tanto da far scrivere all'Apostolo: <<Rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo>> (Rm 1,8), e la loro obbedienza è conosciuta da tutti.

Quando Paolo, arrivò in Italia all'inizio del 59, sbarcò a Paozzuoli, trovò dei cristiani che lo <<invitarono a restare con loro una settimana>>. Quando poi proseguì per via terra il viaggio verso Roma, gli vennero incontro per una parte del viaggio dei cristiani di Roma, che lo accompagnarono <<fino al Foro di Appio e alle Tre Taverne>> (At 28,13-15).

Scopo della lettera

La lettera è un'autopresentazione alla comunità di Roma che Paolo fa di se stesso e della dottrina da lui predicata. Egli vuole, prima di presentarsi di persona che, nella prospettiva di una sua visita, la comunità lo conosca; chiede con insistenza che preghino per lui e per il suo imminente viaggio a Gerusalemme.

Forse nella lettera c'è un'ombra polemica verso i giudaizzanti, che sempre sono stati in conflitto con le loro comunità, composte anche da pagani convertiti. L'apostolo probabilmente li vuole prevenire sottolineando con forza che la salvezza per ogni credente viene dalla fede in Gesù, "giacché esso giustifica e fa vivere da figli di Dio".

⁵ Si tratta della Chiesa di Roma (Cfr. Ap 14,8; 16,19; 17,5).

⁶ Chrestus <<l'utile>> era un tipico nome da schiavo.

“Nessuna lettera di Paolo ha avuto nella storia della Chiesa un’importanza tale che ha creato delle conseguenze come la lettera ai Romani. Essa ha presentato soprattutto in occidente delle tematiche essenziali e contemporaneamente ha offerto soluzioni nell’ambito delle discussioni su legge e libertà, opere e grazia. Le grandi ore della teologia occidentale sono sempre state segnate anche dalla lettera ai Romani: così ad es. di un Agostino, di un Martin Lutero, di un Giovanni Calvino, come anche di Cornelio Giansenio e Karl Barth”⁷

Concetti teologici fondamentali

Nella lettera ai Romani ritroviamo i principali temi già esposti da Paolo nella lettera ai Galati. Mentre in Galati l’esposizione dei temi della giustificazione, della fede, risentono del contatto personale dell’Apostolo con queste verità, in questa lettera, invece, l’esposizione di queste verità, che sono frutto di una maggiore maturazione personale, avviene in una forma più sistematica e teoretica.

Il primo posto, dei temi teologici principali, è occupato dal problema della *giustificazione*. Questo termine, che nella lettera ai Romani ha una notevole prevalenza numerica, ricorre 34 volte rispetto alle altre Lettere ed affonda le sue radici nell’Antico Testamento, specialmente nella parola *sedaqah*, che si può tradurre nel significato di <<un equilibrio da mantenere o da ristabilire in relazione ad una norma comportamentale>>, per cui il giusto è colui che si trova in armonia con tale norma. La norma, che riguarda il cristiano, è quella emanata da Dio, che è espressione della sua volontà, quindi il <<giusto>> è colui che è o diviene timoroso e osservante della legge di Dio nell’intimità del suo cuore. Applicando questo concetto al Nuovo Testamento, Paolo parte dalla constatazione che l’uomo, abbandonato a se stesso, si trova in una condizione antitetica: <<infatti in virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a Lui, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato>> (3,20): di fatto da se stesso nessuno riesce a conformarsi alla legge di Dio. Quindi la giustificazione non può venire dalla sola legge <<perché non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che mettono in pratica la legge saranno giustificati>> (2,13), quindi gli uomini che ignorano <<la giustizia di Dio>> e cercano <<di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio>> (10,3). Questa situazione drammatica di limite la creatura l’ha ereditata dal padre Adamo (Cfr. 5,13). Prima della legge mosaica il peccato era conosciuto, ma non aveva la malizia di essere contrario alle leggi positive. Il peccato di cui Paolo parla è il peccato originale, non soltanto perché ci ha privati della giustizia originale ma in quanto è diventato in noi un principio continuo di cadute i cui effetti si manifestano nella sfrenata concupiscenza. Il peccato originale è dunque la radice di ogni peccato, infatti l’uomo, privo della grazia, è portato dalla natura guasta al male che pure non ama, mentre non riesce a fare il bene che desidera, non perché sia privo di libertà, ma perché privo della grazia gli mancano le forze per reagire. Su questo sfondo cupo risalta in tutta la sua luce l’intervento salvifico di Dio (Cfr. 3,5) che ci ha <<giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione operata da Cristo Gesù>> (Cfr. 3,24).

Con la fede in Cristo Gesù, aderendo e accettando il suo messaggio di salvezza, <<l’uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge>> (3,28). Ora, se <<siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione>> (6,5) che ci dona la nuova vita data nello Spirito (Cfr. 8,10), infatti <<tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio>> e saranno in grado di osservare la nuova norma che è appunto la legge dello Spirito (Cfr. 8,14). Così si riverserà in abbondanza su ogni creatura tutta l’abbondanza dei doni messianici e la giustificazione avrà un suo sviluppo fino a raggiungere la sua perfezione escatologica, perché <<colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo dello Spirito che abita in voi>> (8,11).

⁷ K. H. Schelkle, *Paolo: Vita, lettere, teologia*. Paidea Ed. Brescia 1990, pag. 142.

Altro tema che Paolo tratta è quello della **legge**, che si può considerare come norma di comportamento. In Rm 3,19 Paolo scrive che nell'Antico Testamento la <<giustizia di Dio>> è stata <<testimoniata dalla legge e i profeti>>, mentre in Rm 7,1, l'Apostolo sottolinea che la legge, intesa nel senso di ordinamento giuridico, <<ha potere sull'uomo solo per il tempo in cui egli vive>>. La legge regola il comportamento dell'uomo nei valori più profondi della sua esistenza e soprattutto nel suo rapporto con Dio, <<perché non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma coloro che mettono in pratica la legge saranno giustificati>> (2,13). L'Apostolo, che distingue due tipi di legge: quella comune a tutti gli uomini e quella data da Dio al suo popolo, scrive che <<i pagani che non hanno legge, per natura agiscono secondo la legge (dimostrando) che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti>> (2,14-15), mentre il popolo eletto, che si gloria <<della legge>> offende <<Dio trasgredendo la legge. Infatti - dice Isaia 52,5 - il nome di Dio è bestemmiato a causa vostra tra i pagani>> (2,23).

Questi due tipi di legge danno all'uomo la coscienza della norma da seguire, ma non gli danno la forza necessaria per poter adempiere questa legge, addirittura peggiorano la sua situazione morale facendogli sentire in modo pressante l'esigenza di una salvezza. Di qui l'esistenza di Paolo sul carattere provvisorio della legge antica, e sulla funzione di quest'ultima di portare a Cristo, perché <<ora il termine della legge è Cristo, perché sia data la giustizia a chiunque crede>> (10,4). Con l'avvento di Cristo si ha una nuova legge che è la <<legge dello Spirito che dà la vita in Cristo Gesù>> che ci ha liberati dal peccato e dalla morte (8,2). La nuova legge non abolisce l'antica, anzi la conferma, la perfeziona, divenendo nuova norma di azione, che non è più vuota ma è portatrice di nuova forza, <<infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito>> (8,3-4). Quindi se si è animati dallo Spirito non si vive più sotto la legge, perché la sua osservanza è frutto dello Spirito.

La terminologia che Paolo usa in Rm per parlare del **peccato**, oscilla tra indicazione concrete che si riferiscono a fatti singoli, come la 'trasgressione' o la 'caduta', o all'aspetto più generale del 'peccato'. Quando l'Apostolo parla di peccato c'è sempre un riferimento esplicito o sottinteso alla legge vetero e neotestamentaria. Il peccato è dunque la discrepanza tra la norma e l'azione. Ma Paolo non si ferma a questa definizione, egli presenta il peccato come un fatto di esistenza: la creatura limitata dal peccato di Adamo non riesce a capire ciò che fa, infatti non fa quello che vuole, ma quello che detesta (Cfr. 7,15), tanto da far dire a Paolo: <<con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato>> (7,25), quindi il peccato è legato in modo particolare anche con la corporeità.

Nella sua vita pratica l'uomo ha a che fare col peccato e Paolo in Rm 1,24-32 e 3,11-18 li enumera biasimando quanti <<hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore>>. Il peccato - avverte l'Apostolo - è una forza attiva che insidia l'uomo, perché quanti si mettono <<a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli>> sono schiavi di colui che servono: <<sia del peccato che porta alla morte, sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia>> (6,16).

Il peccato ha anche una dimensione trascendente: intacca il rapporto dell'uomo con Dio, in quanto il <<salario della peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore>> (6,23).

Tutti gli uomini, lasciati alle proprie forze come i <<Giudei e i Greci sono sotto il dominio del peccato>> (3,9), e su ogni uomo pesa il peccato di Adamo perché <<a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato>> (5,12), e nello stesso tempo pesano i peccati personali che sono frutto del proprio limite a cui la creatura non può sottrarsi con le proprie forze. Solo l'intervento di Cristo Gesù <<dal quale abbiamo ottenuto la riconciliazione>> (5,11), può darci la salvezza e la possibilità di evitare il male osservando la sua legge d'amore.

La **crisologia**, meno sviluppata rispetto alle altre lettere paoline, trova in Rm una formulazione potente e originale.

Paolo non parla esplicitamente della preesistenza di Cristo, ma lo vede nel suo aspetto di salvatore e centro a cui è protesa tutta l'azione rivelatrice dell'A.T.: <<Dio... mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito>> (8,3-4). Così il Figlio di Dio, associato all'uomo peccatore, ne distrugge il peccato mediante la morte fisica. Il Cristo, unendo l'uomo alla sua morte e alla sua risurrezione attraverso il battesimo, gli conferisce la vita divina (6,5). Ad Adamo Paolo contrappone Cristo che non solo colma gli elementi negativi del progenitore, ma riversa su di essi in abbondanza la sua grazia. Quindi abbiamo un atto di disubbidienza in Adamo e un atto di ubbidienza in Cristo. Questo atto determina uno <<stato collettivo di giustizia>> che si estende a coloro che sono aperti a ricevere <<l'abbondanza della grazia>> di Gesù Cristo (5,12-21).

Cristo, <<è costituito Figlio di Dio con la potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore>> (1,4); egli porterà a compimento la sua opera donandoci la vita nella risurrezione finale (6,5). Il suo amore per gli uomini supera ogni limite, e nessuna "tribolazione" potrà mai separarci da lui che neppure per un istante ha cessato di amarci.

L'uomo aderisce a Cristo mediante la **fede** che nasce dall'ascolto della Parola di Dio (Cfr. 10,17). La fede è dono di Dio che richiede un'adesione fiduciosa e personale a Cristo. Questa adesione, che deve essere completa, una volta realizzata deve diventare la costante per tutta la vita dell'uomo che deve uniformare le sue azioni al dettato della fede; ogni comportamento <<che non viene dalla fede è peccato>> (14,23). La fede in Cristo Signore, risuscitato da Dio dai morti, che ha la sua sede nel "cuore" dell'uomo, se viene manifestata all'esterno con la "bocca", cioè viene attualizzata nella vita pratica, darà ad ogni creatura che <<invocherà il suo nome>> la salvezza (10,10-13).

Con l'adesione alla fede si realizza in ogni creatura la vita di **figli di Dio**, perché <<non c'è più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù>> (8,1). La vita di figli di Dio, destinata a tutti gli uomini, è un dono del Padre che ci viene attraverso la fede in Cristo. Questa vita nuova si acquista <<per mezzo del battesimo>> che è morire con Cristo e risorgere con lui (Cfr. 6,4s.).

Questa vita nuova è operata e diretta dallo **Spirito** (8,10), che ci fa figli adottivi di Dio, dandoci la possibilità di partecipare così intimamente alla vita del Figlio Dio da poterci permettere, come Gesù, di rivolgerci al Padre con l'appellativo di *Abbà* (8,15-16). E' lo Spirito che <<viene in aiuto alla nostra debolezza, perchè nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare>> a Dio (8,26); lo stesso Spirito, che ci "guida" in ogni azione (8,14) e che ci aiuta a non conformarci <<alla mentalità di questo secolo>> e a trasformare e rinnovare la nostra <<mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto>> (12,2), come <<ha risuscitato Gesù dai morti>> così <<darà la vita>> ad ogni corpo mortale (8,11). L'uomo giustificato ormai vive la propria vita in continuo culto <<come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio>> (12,1).

Nella lettera ai Romani **l'ecclesiologia è poco elaborata** teologicamente, ma il senso della comunità ecclesiale, costituita dall'insieme dei fedeli, è presente. La misura della religiosità della comunità è data dalla fede dei singoli che hanno il dovere di mettere a disposizione della comunità stessa i diversi doni per grazia (Cfr. 12,3.6).

Paolo presenta una chiesa con una sua articolazione strutturale, raccomandando la sorella Febe, <<diaconessa della Chiesa di Cencre>> (16,1) e inviando i saluti agli apostoli Andronico e Giunna, <<che erano in Cristo già prima di>> lui (16,7). Egli, per maggiore chiarezza, ai saluti personali unisce la qualifica propria della persona a cui li indirizza. Tale qualifica ha spesso un aggancio con una comunità.

Data e luogo di composizione

La maggior parte degli esegeti datano la lettera tra gli anni 57/59, più precisamente all'inizio del 58, durante i tre mesi di soggiorno di Paolo a Corinto, mentre altri studiosi la datano nel 55.

Importanza della lettera

Questa lettera scritta in età relativamente vicina alla morte e risurrezione di Cristo e alla conversione di Paolo, pur non contenendo tutta la sua teologia, ne rappresenta tuttavia una sintesi elaborata. Non c'è trattato infatti teologico che non attinga da questa lettera.

In tutta la storia della Chiesa, questa lettera, che è la più commentata, è stata sempre oggetto di studio. La sua carriera esegetica inizia in Oriente con Origene che dopo il 244 pubblica un suo commento. Sulla scia della scuola di Alessandria, anche la scuola di Antiochia inizia lo studio della lettera paolina. Giovanni Crisostomo (344-407) inizia un commento sistematico per il popolo delle lettere di Paolo con 32 omelie.

In Occidente negli ultimi anni del IV sec., Girolamo commenta alcuni capitoli di questa lettera, mentre Agostino, che ebbe l'ultimo impulso alla conversione leggendo questa lettera, nel 392 e nel 412 ne commenta diversi capitoli. Pelagio inizia il suo commento alle 13 lettere di Paolo, dalla lettera ai Romani. Lo scontro tra Agostino e Pelagio, che con la sua esegesi svuota il mistero della Croce, avviene proprio su questa lettera. Tommaso d'Aquino, nel 1272/73 tiene una serie di lezioni accademiche su questa lettera e, oltre al senso letterale, ne scopre altre tre: quello allegorico, quello morale e quello analogico. Questa lettera segna il punto di partenza della riforma luterana. Lutero scrisse il suo *Commento ai Romani* nel 1515, portando le sue idee sulla giustificazione che avviene per mezzo della "sola fede". Giovanni Calvino, nel 1539, fonda la sua dottrina della predestinazione su questa lettera. Il Concilio di Trento (1545-1563) si serve di questa lettera per esporre la dottrina della giustificazione e del peccato originale. Karl Barth nel 1922 pubblica una seconda edizione del suo commento alla lettera ai Romani sottolineando che solo «solo una teologia cristologica ferma e confessante può dare alla Chiesa una predicazione valida».

Nel 1967, 450 anni dopo il commento di Luteero, viene realizzata una traduzione ecumenica della lettera ai Romani. Allora il Pastore Marc Boegner (1881-1970), figura di spicco nel protestantesimo protestante contemporaneo, formulò l'augurio che «il testo delle nostre divisioni possa diventare quello del nostro incontro».

Contenuto incompletodella lettera

Paolo, salutando i cristiani di Roma, sottolinea con forza che lui è «*apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio... riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore*» (1,1-7).

L'Apostolo, che si dice pronto «*a predicare il vangelo anche*» ai cristiani di Roma, ringrazia «*Dio, per mezzo di Gesù Cristo*» per la fede che li distingue; egli qui esprime il desiderio di incontrarli per comunicargli «*qualche dono spirituale*» perché siano fortificati nella fede (1,8-15).

Paolo dice chiaramente che la salvezza ci viene dal Vangelo e che è uguale per il «Giudeo prima e poi» per il «Greco». E il vangelo, che «*rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: il giusto vivrà mediante la fede (Ab 2,4)*» (1,16-17), richiede un'adesione libera alla fede da parte dell'uomo.

Per convincere che Gesù è l'unico salvatore, Paolo dimostra che tutti, pagani e giudei, sono sotto il peccato e la morte. Essi, pur avendo avuto una conoscenza iniziale di Dio, attraverso «*le opere da lui compiute*» nella natura per i pagani, e gli interventi nella storia per gli Ebrei, che avevano la Legge come guida, non hanno agito di conseguenza, anzi hanno smarrito la via cadendo

nell'immoralità e nell'idolatria. La conseguenza generale del peccato commesso è l'abbandono degli uomini da parte di Dio <<all'impurità secondo i desideri del loro cuore, si da disonorare fra di loro i propri corpi>> (1,24), mentre la conseguenza specifica, relativa ai peccati dei pagani è l'abbandono da parte di Dio "a passioni infami">> (Cfr. 1,26-32).

I Giudei invece, che sono stati dotati della legge ed hanno avuto la possibilità di discernere e giudicare la moralità delle loro azioni, sono "inescusabili". Essi si servono della legge per giudicare e condannare gli altri, non per migliorare la loro condotta. Tutto questo aggrava la loro situazione di peccato anche nei confronti dei pagani. Così ribellarsi a Dio, resistere alla verità e obbedire all'ingiustizia, provocano <<tribolazione e angoscia per ogni uomo che opera il male, per il Giudeo prima e poi per il Greco>> (2,1-10).

Al cospetto di Dio ogni uomo è uguale all'altro, non c'è favoritismo personale, quindi <<Tutti quelli che hanno peccato senza la legge (i pagani), periranno anche senza la legge; mentre i Giudei che, <<hanno peccato sotto la legge, saranno giudicati con la legge>> (2,12). L'Apostolo chiarisce che non basta ascoltare il dettato della legge per essere giusti agli occhi di Dio, ma è necessario mettere in pratica quanto la legge comanda. I pagani, che non hanno avuto il privilegio di conoscere la legge di Dio, <<per natura aderiscono (e) dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti>>. Così nel giorno del giudizio finale, che il Padre compirà <<per mezzo di Gesù Cristo>>, saranno giustificati, cioè dichiarati e riconosciuti moralmente retti davanti a Dio (Cfr. 2,16). Riguardo ai giudei che si gloriano della legge e del loro rapporto privilegiato con Dio, Paolo dice che nella realtà non solo non la osservano, ma trasgredendola offendono e disonorano Dio dando scandalo ai pagani che, notando la stridente incoerenza tra il dire e il fare, rigettano e disprezzano il tutto il giudaismo e bestemmiando il nome di Dio stesso.

Paolo dice chiaramente che la circoncisione, come manifestazione esterna, a nulla giova senza l'osservanza della legge. Il vero Giudeo, circonciso o non circonciso, <<è colui che lo è interiormente, e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito e non nella lettera; la sua gloria non viene dagli uomini ma da Dio>> (2,11-29).

Il popolo ebraico è stato l'affidatario delle promesse divine che, malgrado l'infedeltà di alcuni, sono giunte fino a noi. La loro infedeltà ha fatto brillare la fedeltà di Dio e la salvezza da lui offerta si realizza nonostante il peccato dell'uomo, a condizione che esso si apre all'avvento di Dio. Quindi nessun vantaggio perché <<Giudei e Greci, tutti sono sotto il dominio del peccato>> Quindi Paolo, citando il Salmo 143,2, ripete con forza che <<nessun uomo sarà giustificato davanti a>> Dio <<in virtù delle opere della legge>> perché non esistono, sono nulla: e il nulla non può certo giustificare. La giustificazione per tutti quelli che credono, senza distinzione perché tutti hanno peccato, dice Paolo viene solo <<per mezzo della fede in Gesù Cristo>> (3,9-26).

In Rm 3,25-26 Paolo esprime l'idea fondamentale sulla redenzione, cioè che Dio salva gli uomini che aderiscono a Cristo mediante la fede. Tutto ciò avviene per mezzo del sangue di Cristo che è portatore di vita. L'Apostolo sottolinea che l'uomo non ha titolo alcuno per potersi autogiustificare, solo accettando la fede, che viene prima delle opere buone, si può trovare grazia agli occhi di Dio che unico per tutti, Giudei e Greci. La legge dunque è confermata a condizione che venga praticata per la fede in Cristo, allora essa acquista valore perché Dio, pur non dando la giustificazione per le opere fatte secondo la legge, la dà per la fede con cui la legge viene praticata (3,27-31).

Il tema dominante del 4 cap. è l'esempio di Abramo, il padre di tutti i credenti e di tutti i giustificati, che ottenne la giustificazione non a premio delle sue opere o della sua circoncisione, che avvenne dopo, ma come dono gratuito di Dio per la sua fede: <<Abramo ebbe fede contro ogni speranza>>, non vacillò dinanzi le promesse di Dio, "pur vedendo come già morto il proprio corpo... e il seno di Sara. Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. Ecco perché gli fu accreditato come giustizia>> (4,18-22). Mentre Abramo credette a Dio, che prometteva la salvezza, noi dobbiamo credere in Colui che ha realizzato e realizza in noi questa salvezza per mezzo di <<Gesù nostro Signore, il quale è stato messo a morte per i nostri

peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione>> (4,23-25), quindi dobbiamo credere in Dio che agisce.

Paolo, che sottolinea ancora con forza che la giustificazione ci è stata donata per la fede in Cristo Gesù, scrive che il cristiano sa che <<*la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata, e la virtù provata la speranza*>>, ed è proprio la speranza della salvezza, che deriva dalla certezza del grande amore di Dio che ha donato suo Figlio <<*mentre eravamo ancora peccatori*>>, quindi <<*a maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati... mediante la sua vita*>>, che quella salvezza iniziata si compirà definitivamente. Egli qui vuol mettere in evidenza la coerenza dell'azione di Dio e la fiducia che quindi deve derivarne nel cristiano (5,1-11).

Paolo, che fa il parallelismo tra l'intervento di Adamo e l'intervento di Cristo nella storia, dice che <<*a causa di un solo uomo (Adamo) il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte*>>, quindi da un fatto singolo di disobbedienza è scaturito uno stato di peccato, aggravato dai peccati personali, che si estende a tutti gli uomini. Da questa situazione di colpa generale scaturisce la morte che si estende a tutti gli uomini <<*perché tutti hanno peccato*>>. L'Apostolo pensa che la legge mosaica, che prima non esisteva, abbia dato <<*piena coscienza della caduta*>>, infatti dice che con il sovrabbondare della grazia dove ha abbondato il peccato, e quindi ha regnato la morte spirituale, la giustificazione ha liberato dalla morte e ha dato la vita eterna <<*per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore*>>, rendendo l'umanità libera dal peccato originale (5,12-21).

E, a chiarimento di quanto detto, Paolo si affretta a rispondere ad un eventuale interlocutore che poteva pensare che sarebbe <<*stato meglio restare nel peccato*>> perché <<*abbondi la grazia*>>. Egli dice con forza che <<*è assurdo*>>, perché, con il battesimo, a livello personale, siamo morti al peccato e siamo stati associati alla risurrezione di Cristo. La morte dunque è un fatto passato che ha eliminato una volta per sempre nel cristiano l'uomo peccatore; la vita divina partecipata con la risurrezione irreversibile di Cristo ha nel cristiano lo stesso valore di stabilità. Il cristiano dovrà applicare tutto questo in modo coerente sul piano pratico del comportamento, facendo sì che il peccato non riprenda piede su di lui (Cfr. 6,1-14).

Alla domanda se il cristiano, non più sottomesso alla legge mosaica, può peccare, Paolo risponde nuovamente con una negazione precisa: “*E' assurdo!*”. Il cristiano, liberato dalla legge, non è in una situazione di disimpegno, ma è legato alla grazia, quindi sottomesso ad essa, pertanto dovrà agire in conseguenza.

L'Apostolo, che chiarisce quanto detto, contrapponendo il comportamento immorale di prima al comportamento che conviene adesso a dei cristiani <<*servi di Dio*>>, sottolinea con forza che <<*il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore*>> (6,15-23).

Paolo, per dimostrare che il terzo frutto della giustificazione è la liberazione dalla servitù della legge per una morte mistica, porta un esempio giuridico: egli scrive che <<*la donna sposata è legata dalla legge al marito finché egli vive; ma se il marito muore, è liberata dalla legge che la lega al marito*>>, ma se il marito è in vita, e <<*passa ad un altro uomo*>> essa sarà chiamata adultera, mentre, <<*se il marito muore, essa è libera dalla legge e non è più adultera se passa ad un altro uomo*>> (7,2-3).

Tutte indicazioni minuziose che la legge prescriveva, non solo l'uomo era incapace di metterli in pratica, ma per l'attenzione che queste prescrizioni suscitavano in lui, prestava maggiore coscienza del peccato e nello stesso tempo se ne sentiva attratto. Quindi il rimedio era maggiore del male e i frutti che ne derivavano erano frutti di morte. Con la venuta di Cristo, con il dono dello Spirito, che è insieme legge e forza di attuare la legge, l'uomo finalmente può avere un rapporto con Dio non più di schiavo ma di figlio e dalla legge, cioè dall'impossibilità di raggiungere la realizzazione di sé, a causa della carne. Ormai la creatura vive nello Spirito, in tensione con i desideri della carne, figli in attesa della gioia della salvezza (Cfr. 8,1-30), grazie al dono del Figlio (Cfr. 8,31-39). **Altro vertice sublime della lettera da continuare**

“BIGLIETTO” a FILEMONE

- **MITTENTE:** <<Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timoteo al nostro caro collaboratore Filemone>>.

- **DESTINATARIO:** Filemone, <<la sorella Appia>>, probabilmente sua moglie, <<Archippo... e la comunità che si raduna nella sua casa>>. Certamente questo cristiano di Colossi doveva essere un benestante che abitava una casa spaziosa.

- **CONTENUTO:** Paolo, nel “biglietto” scritto di suo pugno a Filemone, rende grazie al Signore per la fede di questo convertito, e nello stesso tempo però gli raccomanda di accogliere di nuovo in casa sua lo schiavo Onesimo (= l’utile) che era scappato portando con sé quanto aveva rubato. Onesimo aveva incontrato l’Apostolo e da lui era stato guadagnato alla fede cristiana, quindi Paolo raccomanda a Filemone di accogliere Onesimo non più come servo ma da fratello, anche se nello stato di schiavo. Nello stesso tempo però Paolo non nasconde il desiderio che Filemone un giorno possa affidare Onesimo al suo servizio.

- **CONCLUSIONE:** Paolo conclude il “biglietto” con un caloroso saluto, elencando i compagni che stavano con lui in prigionia.

- **CONSIDERAZIONI:** A prima vista il “biglietto” di Paolo a Filemone sembrerebbe una corrispondenza di carattere privato, ma in realtà non è così perché rappresenta una pietra miliare nel movimento spirituale per la liberazione della schiavitù.

L’aver messo in indirizzo, oltre Filemone, anche la comunità che si riuniva a casa sua, ci fa ritenere che Paolo desiderasse che la missiva divenisse di dominio pubblico. L’argomento trattato, privato in apparenza ma pubblico per importanza, affronta il delicatissimo problema della schiavitù. I rapporti tra il cristiano Filemone e lo schiavo Onesimo, pure cristiano, stimolano Paolo ad affrontare il problema della schiavitù alla luce dell’insegnamento di Cristo.

Nel contesto dell’impero romano la situazione degli schiavi, anche se lentamente, volgeva verso un miglioramento; Seneca diceva che anche <<loro sono uomini>>, e Paolo stesso in Gal 3,28 scriveva che davanti al Signore non c’è <<né schiavo né libero>>.

Gli schiavi, trave portante dell’economia dell’impero per i particolari servizi resi, potevano essere affrancati dietro pagamento di un riscatto che, una volta stabilito, non poteva essere cambiato o rivalutato.

In At 23,26-35 troviamo il liberto Antonio Felice, divenuto governatore della provincia romana di Palestina, che attorno all’anno 52 (o 55 o 60) accoglie Paolo prigioniero mentre era in viaggio da Gerusalemme verso la città portuale di Cesarea.

Certamente la Chiesa delle origini non ha inteso privilegiare alcuna classe sociale, perché una lotta di classe degli schiavi contro i padroni avrebbe determinato il collasso economico dell’impero e dei grandi proprietari. Paolo, in 1Cor 7,24 scrive che ciascuno deve rimanere davanti a Dio <<in quella condizione in cui era quando è stato chiamato>>.

- **LUOGO E DATA DI COMPOSIZIONE:** P. Dornier e M. Carrez sostengono che la lettera a Filemone, come la lettera ai Colossesi è stata scritta da Paolo mentre era prigioniero.

Un tempo, nella suddivisione delle lettere si diceva “lettera dalla prigionia”, cioè dall’unica prigionia di Roma, quindi ogni lettera ritenuta scritta in stato di detenzione era databile fra il 56/58 o 61/63. I nostri due studiosi considerano più probabile che Paolo sia stato a Roma tra il 61 e il 63.

Essi però, attraverso molti dettagli contenuti nella lettera si sono convinti che l’Apostolo fu prigioniero a Cesarea di Palestina tra il 58 e il 60 e da lì inviò l’epistola a Filemone di Colossi.

Le opinioni degli studiosi di san Paolo non sono concordi sul luogo e sulla data di composizione di questa lettera. Alcuni sostengono che lo schiavo Onesimo incontrò Paolo a Roma mentre era prigioniero probabilmente nell’anno 61. Altri ancora pensano che la lettera possa essere stata scritta a Efeso perché considerano più verosimile che Onesimo possa aver raggiunto Paolo in quella città anziché nella lontana Roma. Se l’Apostolo ha scritto la lettera a Filemone dalla città di Efeso, questa si può collocare attorno all’anno 54.

Paolo di Tarso e Giovanni Crisostomo: due vite a servizio di Cristo e della Chiesa



**Giovanni Crisostomo,
bassorilievo bizantino dell'XI secolo - Musée du Louvre di Parigi**

Il Santo Padre Benedetto XVI il 29 giugno scorso, nella Basilica di San Paolo a Roma, ha indetto l’*Anno Paolino nel bimillenario della nascita dell’Apostolo delle Genti*, presunta tra gli anni 6 e 10 d.C. Il Papa ha proclamato questo anno “speciale” per ricordare al mondo e ai cristiani di tutti i tempi che Paolo di Tarso, l’ebreo fariseo della tribù di Beniamino (Cfr. Fil 3,5) e cittadino romano per nascita (Cfr. At 22, 22-29), fu il primo e più grande missionario della Chiesa nascente. Nell’Udienza Generale del 19 settembre c.a., papa Benedetto XVI, ha voluto ricordare alla Chiesa e al mondo che in quest’anno 2007 ricorre anche il sedicesimo centenario della morte di san Giovanni di Antiochia (+ 407), detto Crisostomo, cioè *Bocca d’oro*, per la sua eloquenza, il quale può dirsi vivo ancora oggi, anche a motivo delle sue opere, che – come lasciò scritto un anonimo copista – da sempre *attraversano tutto l’orbe come fulmini guizzanti*. I suoi scritti permettono anche a noi, come ai fedeli del suo tempo, che ripetutamente furono privati della sua guida a causa dei

suoi esili, di vivere con i suoi libri, nonostante la sua assenza, come egli stesso suggeriva dall'esilio in una sua lettera (cfr *A Olimpiade, Lettera* 8,45: PG 52,607). Nato intorno al 349 ad Antiochia di Siria (oggi Antakya, nel sud della Turchia) da una famiglia aristocratica, qui venne ordinato diacono nel 381 dal vescovo Melezio e presbitero nel 386 dal successore Flaviano, che gli affidò il ministero della predicazione. Dopo undici anni, nel 397, venne eletto patriarca di Costantinopoli, capitale dell'impero, dove esercitò il ministero episcopale prima dei due esili, seguiti a breve distanza l'uno dall'altro, fra il 403 e il 407, voluti dall'imperatrice Eudossia e dalla corte bizantina. Giovanni Crisostomo, che si colloca tra i Padri più prolifici (di lui ci sono giunti 17 trattati, più di 700 omelie autentiche e i commenti a Matteo e all'epistolario di Paolo), trasmise la dottrina tradizionale e sicura della Chiesa in un'epoca di controversie teologiche suscitate soprattutto dall'arianesimo, cioè dalla negazione della divinità di Cristo. Egli è, pertanto, un testimone attendibile dello sviluppo dogmatico raggiunto dalla Chiesa nel IV-V secolo e la sua è una teologia squisitamente pastorale, in cui è costante la preoccupazione della coerenza tra il pensiero espresso dalla parola e il vissuto esistenziale. Giovanni Crisostomo, che si preoccupa di accompagnare con i suoi scritti lo sviluppo integrale della persona, nelle dimensioni fisica, intellettuale e religiosa, paragona le varie fasi della crescita ad altrettanti mari di un immenso oceano, infatti afferma che *il primo di questi mari è l'infanzia* (*Omelia* 81,5 *sul Vangelo di Matteo*: PG 58,737). Prossimo alla morte, scrisse nella *Lettera dall'esilio* che il valore dell'uomo sta nella *conoscenza esatta della vera dottrina e nella rettitudine della vita*; le due cose, conoscenza della verità e rettitudine nella vita, vanno insieme perché la conoscenza deve tradursi in vita. Ogni suo intervento mirò sempre a sviluppare nei fedeli l'esercizio dell'intelligenza e della vera ragione, per comprendere e tradurre in pratica le esigenze morali e spirituali della fede. Giorgio d'Alessandria, nella *Vita di Giovanni Crisostomo* (cap. 22), compilata principalmente sul *Dialogo sulla vita di San Giovanni Crisostomo* di Palladio, racconta che un giorno Proclo, di cui non si è accertata l'identità, avvicinandosi alla porta della camera di Giovanni, vide il Vescovo intento a scrivere mentre accanto a lui Paolo di Tarso gli parlava accostando la bocca al suo orecchio. Da questo racconto possiamo cogliere lo stretto rapporto e la profonda sintonia spirituale tra il Crisostomo e Paolo, la cui figura e i suoi scritti sono stati prediletti in modo particolare dal Patriarca di Costantinopoli. Giovanni Crisostomo commentò tutte le lettere paoline, compresa la *Lettera agli Ebrei*, dimostrando una forte attrazione nei confronti della personalità e del messaggio spirituale dell'Apostolo delle Genti. Nelle pagine finali del *Commento alla Lettera ai Romani* Paolo è raffigurato con espressioni di intenso lirismo (*In Rom. hom.*, 32,2-4: PG 60,678-680). Isidoro di Pelusio, forse discepolo, ma certamente ammiratore del Crisostomo, osserva nella sua lettera, inviata a Isidoro Diacono, che se l'Apostolo avesse scritto nella lingua *attica* per interpretare se stesso, non l'avrebbe fatto diversamente dal Crisostomo (*Ep.lib.* V,32: PG 78,1348). Molte omelie del Crisostomo, dedicate all'illustrazione di alcuni luoghi del Nuovo Testamento,

fanno riferimento a numerosi testi paolini tratti specialmente dalle *Lettere ai Romani* e ai *Corinti* (PG 51,155-371); inoltre, il più celebre panegirico composto dal Vescovo di Costantinopoli si può considerare quello costituito dalle sette omelie *De laudibus s. Pauli*, in cui viene messa in evidenza l'umiltà e la mitezza di Paolo, il suo ardente amore per Cristo, la sua superiorità rispetto ai patriarchi e ai profeti veterotestamentari (PG 50,475ss.). Adriano di Celeda, che tradusse in lingua latina queste omelie, affermò che Paolo non vi è solo raffigurato, ma quasi risuscitato, per offrire di nuovo un esempio di perfezione (PG 50,471*. 472*). Anche nel *Commento alla Lettera ai Galati* – come scrive Sergio Zincone – il Crisostomo fa emergere un ritratto vivo ed eloquente di Paolo, cui spesso, conformemente alla retorica antica, si rivolge personalmente nel suo discorso, quasi fosse un interlocutore, conferendo in tal modo grande vivacità e immediatezza alle proprie argomentazioni. Il Patriarca rileva, in modo frequente, l'umiltà la saggezza, la sublimità evangelica, la sensibilità materna verso la propria comunità, la fermezza di fronte alla verità amata e difesa in qualsiasi circostanza, la schiettezza nel parlare, il sapiente metodo pedagogico in cui dolcezza ed energia, mitezza e severità si alternano in modo equilibrato, la condiscendenza nei riguardi della debolezza degli interlocutori, l'impegno di salvaguardare sempre ed ovunque l'integrità del vangelo di Paolo. Il santo Vescovo, che mette in risalto, in modo particolare il rapporto stretto tra Paolo e Cristo, che lo aveva chiamato personalmente, causandone la repentina conversione (At 22,6-16), con accenti commossi sottolinea con forza la volontà dell'Apostolo di uniformarsi completamente all'esempio e all'insegnamento del Signore, di assimilarsi sempre di più alla Passione del suo Maestro, secondo il mistero della croce, culmine della sollecitudine divina verso l'umanità (*Comm. In Gal. VI,4*: PG 61,680; I,2: PG 61,615; III,1: PG 61,649). Il Patriarca di Costantinopoli può quindi affermare che parlare di Paolo equivale parlare di Cristo, ispiratore della sua anima illuminata dalla rivelazione e ripiena della grazia dello Spirito Santo (*Comm. in Gal. I,7.9*: PG 61,624.628). Giovanni Crisostomo si spense il 14 settembre 407 in una cappella rurale a Comana nel Ponto, mentre lo portavano al nuovo esilio di Pityus, in una regione ai piedi del Caucaso, sulla sponda orientale del mar Nero. Nel 438 i suoi resti mortali venivano riportati in trionfo a Costantinopoli e deposti sul trono episcopale nella chiesa dei Santi Apostoli dal figlio della stessa Eudossia, Teodosio II. Era il riconoscimento da parte di tutto il popolo della santità del Pastore che, con la sua parola e con l'esempio di una vita rimasta ascetica anche nel turbine dell'azione della lotta, aveva rinnovato l'età degli Apostoli. Le sue ultime parole e il suo insegnamento di dare <<*Gloria a Dio per tutte le cose*>>, ancora oggi, dopo 1600 anni dalla morte, rimangono più che mai attuali.



Joseph Wencher (1848-1919)
Giovanni Crisostomo predica alla presenza dell'imperatrice Eudossia,
sua avversaria che contribuirà a farlo esiliare.



Giovanni Crisostomo portato in esilio

